CDV. SEDUTA

GIOVEDÌ 4 MAGGIO 1950

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 15929

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (851) (Seguito della discussione):

LOCATELLI 15929
TONELLO 15932
VENDITTI 15939
CIASCA 15947

La seduta è aperta alle ore 10.

CERMENATI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Magrì per giorni 4, Mentasti per giorni 4, Sacco per gioni 3.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (851).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

È iscritto a parlare il senatore Locatelli. Ne ha facoltà.

LOCATELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, consentitemi una brevissima premessa, per dar maggiore luce a quanto dirò; poche parole di scorcio, ma che lumeggiano la politica perseguita dal Ministero della pubblica istruzione.

Si afferma che, tra le novità della riforma scolastica imminente, si profili una profonda trasformazione delle attuali classi elementari, sostituite da due cicli: dalla prima alla terza, senza ripetenti, e dalla quarta alla quinta. La scuola post-elementare dividerebbe gli alunni in caste, come nel Medio Evo o come nell'India attuale. Verrebbero attuate, si dice, una scuola per contadini, una professionale per operai nei grandi centri, ed una tecnica per impiegati (che alimenterà, purtroppo, l'esercito

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

stagnante dell'impiego privato o degli idropici gradi inferiori degli statali; quella massa burocratica che, invece, dovrebbe — l'ho detto qui e torno a ripeterlo — essere ridotta, con criteri umani, s'intende, tenendo stretto conto delle condizioni di famiglia, assicurando il doppio dello stipendio a quelli che rimangono, e attingendo i denari al troppo pingue bilancio della difesa ed alle spese inutili disseminate negli altri bilanci).

Viene ultima la scuola aristocratica col latino: quella, insomma, dei figli di papà.

La scuola professionale darebbe adito a quella superiore.

Ma è questa, dunque, una riforma chiara, snella, definitiva, per il popolo che attende? Quante strutture e sovrastrutture...! La vera riforma, specialmente per la scuola elementare, è invece proprio quella che qualche Cassandra inascoltata ha proposto: istituire la quarta o la quinta in tutti i comuni d'Italia, i quali, in grande maggioranza, e per nostra vergogna, ne sono privi.

Sull'angoscioso dilemma « scuola di Stato o scuola privata » il Partito socialista, sicuro interprete del popolo, è per quella di Stato, mentre il Governo va verso l'opposta strada.

I suoi interpreti non ne fanno mistero. A pagina 45 del « Manuale dell'educazione popolare » è scritto: « Lo Stato ha il dovere di assicurare l'educazione, non sostituendosi alla scuola privata ma assistendola e sussidiandola ». Così, a poco a poco, lo Stato si svuota della sua funzione ed alimenta invece le scuole private che rappresentano la scuola aristocratica di fronte a quella democratica, quella che noi vogliamo difesa e diffusa sempre più.

In un libro dello Spadolini, si legge. « È un arbitrio del Risorgimento l'aver creato la scuola di Stato ».

Questo povero e glorioso Risorgimento, per il quale tanti e tanti eroi, noti ed oscuri, hanno sfidato la prigionia, l'esilio, la morte, quest'epoca bella in cui rifulsero il pensiero riformatore di Cavour e la spada vittoriosa di Garibaldi, e che, fra infiniti ostacoli, preparò « l'Italia libera e una », questo magnifico periodo che diede agli italiani, schiavi e divisi, una Patria, non è mai stato tanto vilipeso come in questi tempi, davvero « sordi e grigi ».

Per fortuna nostra, contro i detrattori c'è la ribrossa di quanti — d'ogni partito e d'ogni fede — nel Risorgimento hanno creduto e credono.

Il recente Convegno di Venezia — Convegno della resistenza e della cultura — al quale hanno aderito, a cominciare da Benedetto Croce, la maggioranza dei « chiari ingegni » che onorano l'Italia, assicura che la tradizione democratica e laica del Risorgimento non è e non può essere, per carità di Patria, dimenticata, e continua anzi nella sua strada luminosa.

Sempre in tema di riforma, perchè non si pensa radicalmente alle piccole scuolette dimenticate che il fascismo deplorevolmente abolì?

I comuni d'Italia sono quasi ottomila, e trecento soli sono i medi e i grandi; negli altri, e in molti, purtroppo, si contano frazioni lontane dal centro o arrampicate sulle montagne. I piccoli scolari (quelli di prima elementare, come si sa, hanno solo sei anni) non possono, specialmente nella stagione cattiva, che dura dal novembre all'aprile, venire al capoluogo.

Noi sosteniamo che in tutte le frazioni dove vi siano almeno dieci alunni si debbano istituire le prime tre classi con un'insegnante unica. Altrimenti voi, in quelle numerose frazioni abbandonate, alimenterete l'analfabetismo, la più grande delle vergogne.

Altri parleranno del Patronato scolastico. Io aggiungo soltanto che in troppi piccoli comuni non c'è.

Il contributo comunale per abitante, in lire due, sia almeno — e per legge — portato a quaranta.

Il sussidio dello Stato non deve essere, d'altra parte, meschino come sempre. Si è chiesto un miliardo: ma bisognerebbe darne almeno due.

E i beni della G.I.L. debbono assolutamente passare ai Patronati.

Altrimenti come si possono distribuire gratuitamente quaderni e libri, con i deplorevoli alti prezzi attuali, a tutti gli scolari poveri? Come assicurare la refezione scolastica? Come dare le medicine ai piccoli malati, indumenti ai più indigenti, scarpe agli scalzi? Come — soprattutto — mandare al monte o al mare il grande esercito doloroso dei malnutriti, dei gracili, dei predisposti alla tubercolosi?

Qualcuno anche accennò all'esclusione del Sindaco dal Consiglio del Patronato. Vero è che il Comune può designare altra persona, ma se ciò forse è giusto per i grandi centri, come non si vuol capire che il Sindaco nei piccoli paesi è tutto? Senza di lui nulla si può fare. Il suo nome è un programma e una bandiera, dietro alla quale si riannoda, con buona unità di intenti, la popolazione.

Una legge del secolo scorso, ritoccata in qualche punto dal fascismo, escludeva, dalle Congregazione di carità, il Sindaco e il sacerdote. Si è voluto ingiustamente riesumarla. Ora, nel Consiglio del Patronato scolastico, il sacerdote è ammesso e il Sindaco è escluso. Perchè? Noi vogliamo davvero, per mortificazione nostra, sempre ritornare alle vecchie leggi difettose, e, peggio, alle leggi fasciste di infaustissima memoria, leggi che dovrebbero tutte essere rivedute e corrette?

Se volete veramente che i Patronati nei piccoli comuni (che sono, è bene ripeterlo senza stancarsi mai, l'enorme maggioranza dei comuni italiani) sorgano e si affermino, ridatene la « guida » a quei Sindaci.

Altra strada, credetelo, non c'è. Se non la seguirete (e parliamo nell'interesse supremo della scuola, che tutti ci dovrebbe unire), noi, l'anno venturo e negli anni che verranno, dovremo sempre lamentare che il Patronato, nei piccoli centri, non esiste, o funziona malissimo.

Per le pensioni agli insegnanti perchè non seguite l'esempio di alcune nazioni civili che dànno le pensioni, con rapidità encomiabile, l'anno stesso in cui i docenti vanno in quiescenza?

Ora gli ostacoli burocratici sono infiniti e la lentezza è davvero esasperante.

Troppi maestri e troppi professori aspettano da anni, e gli acconti che date (e ànche questi con lentezza estrema) non bastano per la vita quotidiana; sono inadeguati e affamatori.

Così non si può assolutamente continuare.

Voglio accennare brevissimamente ad un altro problema: quello della cultura superiore, su cui hanno parlato, da maestri, i colleghi Giua e Castelnuovo.

Alcuni oratori hanno travisato il pensiero di Giua: che cosa ha detto in sostanza? Ha detto che invece di affidarsi al mecenatismo aleatorio del privato è lo Stato che deve provvedere.

Ripetiamo, deve. Su questo punto il Partito socialista, per il quale ho l'onore di parlare, è perfettamente d'accordo con Giua (come è d'accordo con lui sulla questione della scuola privata, *causa mali tanti*).

Ma tornando a quello che si spende per la cultura superiore, sentite un po' che cosa ha scritto recentemente sul « Mondo » uno dei più grandi scrittori italiani, Riccardo Bacchelli: « Quel che oggi si spende per la cultura superiore in Italia, è il monticello di sabbia in cui lo struzzo ficca il capo per non vedere il cacciatore e la morte che gli sta sopra. Dello Stato e delle sue provvidenze voglio dire una cosa sola: che la misura con cui vi provvede somiglia all'irrisione ».

Dure parole ma veritiere, purtroppo!

E ricordando quel che si è fatto in Russia, Riccardo Bacchelli, che non è — si noti — di sinistra, ha affermato anche: « Nell'U.R.S.S. si è costituita, con una rivoluzione terribile e una vicenda storica che ha culminato in una capitale guerra per l'esistenza nazionale, una classe politica, una aristocrazia che dimostra capacità e forza e abilità evidenti, anzi smaglianti ».

Ultimo argomento, le biblioteche popolari. Legalmente, in ogni Comune dovrebbe sorgere, accanto alla scuola, una biblioteca. *(Approvazioni)*. E invece? Dica il Ministro quanti Comuni hanno obbedito alla legge.

Il problema delle biblioteche del popolo è profondamente sentito. Sono uno dei non molti superstiti che videro e ammirarono la grande opera di Filippo Turati nel campo delle biblioteche popolari. In pochi anni se ne costituirono migliaia. Il fascismo le incendiò, le disperse... (quasi che si possa spegnere la civiltà!), ma noi vogliamo che risorgano, e presto.

S'è costituito a Roma il Centro del libro, che conta già comitati attivi in molte provincie. Al Centro hanno aderito scrittori di ogni partito, rettori di università, prèsidi e professori.

Si nota in tutta Italia un grande confortante risveglio che dà bene a sperare.

Bisogna che lo Stato aiuti il movimento.

È suo stretto dovere.

La cultura è luce, luce per tutti.

Ci hanno accusati di fare opera di parte. Non è vero! Non scegliamo libri di sinistra o di destra: ma libri buoni in tutta l'estensione del termine. Che ci importa del pensiero politico degli autori, se essi sono realmente grandi e parlano all'anima di tutti? Nel Parlamento francese Victor Hugo sedeva all'estrema sinistra, e Onorato Balzac all'estrema destra: ma le loro opere sono immortali, sono le specchio fedele della società dell'800, con tutti i suoi difetti e i suoi pregi, perciò vengono accolte nei nostri cataloghi modello.

Dostojewsky, condannato a morte dallo czar come nichilista, e scampato per un filo, si accostò, dopo la prigionìa, ai partiti così detti dell' «ordine», ma la sua sensazionale e sovversiva *Città dei morti* sta benissimo accanto ai capolavori che egli scrisse dopo la sua conversione politica.

Noi sappiamo come votarono, nelle elezioni, Alessandro Manzoni e Giovanni Verga; votarono, e lo dissero, per la destra; ma i *Promessi Sposi*, i *Malavoglia* e la *Storia d'una capinera*, sono dei capolavori e debbono (ripetiamo debbono) trovarsi in ogni biblioteca anche dell'ultimo villaggio italiano.

Enrico Panzacchi era, e lo proclamava, un « moderato »; eppure in alcune delle sue poesie c'è un palpito umano che commuove profondamente. Ricordate, « Nella neve », l'orma del « picciol piede ignudo » e la breve invocazione del poeta e il disperato suo richiamo?

> Ahi, ahi! chi vi ristora
> o tremanti piedini
> di fanciullo errabondo?
> E vi son dunque ancora
> dei poveri bambini
> che van, scalzi, pe'l mondo?

Quando un libro, qualunque sia il partito e la fede dell'autore, è scritto con i palpiti del cuore, non fa che seminare idee di bontà, di giustizia, e di democrazia. *(Approvazioni).*

Del resto, tutti sanno che la cultura prepara uomini coscienti e liberi: si va verso l'avvenire, non si torna indietro; e nella notte grigia sorgono inconfondibili bagliori di nuove aurore.

Lo Stato deve favorire, in tutti i modi, la costituzione delle biblioteche per il popolo. E non solo nei comuni, ma nelle fabbriche, negli uffici, nelle aziende industriali e agricole, negli ospedali, sulle navi, nelle carceri (ah! le raccolte mal raffazzonate delle prigioni italiane!), dovunque, insomma, vi siano anime assetate di sapere, di serenità, di conforto.

Nelle nazioni civili vanno diffondendosi, persino, biblioteche ambulanti che portano il libro periodicamente nei casolari sperduti nell'aperta campagna. Bisogna imitarle!

Il Centro, dice qualche anima inquieta, fa opera sovversiva. Ma è sovversivo dunque diffondere la buona letteratura, libri di storia in cui si rispetti la verità, opuscoli di sociologia alla portata di tutti, testi di geografia con nitide carte e dati statistici essenziali, manuali di lavoro senza formule astruse ma che guidino efficacemente gli operai e i contadini nella loro quotidiana fatica, libri per l'infanzia che non raccontino le solite traculente avventure ma educhino il fanciullo a sentimenti d'umanità e di fraterna solidarietà nel bene?

E allora aiutate il Centro nella sua opera multiforme, dategli — come un tempo — la franchigia postale, per l'invio e lo scambio dei volumi, richiamate in vigore le norme legislative per la costituzione di una biblioteca in tutti (dico tutti) i comuni d'Italia: biblioteche modeste, ma dotate dei libri migliori, quelli indispensabili, e che perciò debbono correre nelle mani di ognuno.

E sostenete le biblioteche del Centro con la somma più larga possibile. Altrimenti il popolo avrà ragione di dire che voi vi preoccupate soltanto della vostra ristretta politica di parte, e non avete l'ampia visione di una politica lungimirante che si ispiri agli ideali luminosi e immortali del progresso e della giustizia sociale. *(Vivi applausi da sinistra e congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, signor Ministro, non ho l'abitudine di fare discorsi lunghi, ma il fatto di aver sentito alcune prediche di padre Lombardi dalle file dei democra-

tici cristiani mi stuzzica quasi a perdere il mio tempo a discutere sul Sillabo, sull'esistenza di Dio, sulle anime del purgatorio. Che cosa c'entra tutto questo? Durante le nostre discussioni nella Commissione noi abbiamo discusso e abbiamo tutti, da una parte e dall'altra, potuto constatare la verità che sul terreno tecnico, nello studio dei problemi scolastici, uomini, anche di diversa concezione politica, possono e devono trovarsi d'accordo. Noi abbiamo avuto come risultato quell'opera buona che è stata la relazione del nostro illustre Presidente. La chiamo opera buona e non lo lodo molto di più, perchè ho paura di fargli avere delle noie da parte dei vigili custodi dell'ortodossia clerico-cattolica! Egli è stato un sereno osservatore e indagatore intorno al problema scolastico italiano, ed ha eliminato, naturalmente, tutto ciò che poteva dare ombra di partigianeria. Del resto gli uomini di ingegno, di alto ingegno, come il nostro illustre relatore, sono così. Si arrabbiano, perdono la pazienza, minacciano l'inferno i curati mezzo analfabeti di campagna; ma gli altri no. Discutono, vedono che cosa c'è di buono, che cosa c'è di cattivo anche nelle altre correnti di pensiero. Io, per esempio, quando mi trovo dinanzi ad un uomo che è fanatico dico: alla larga, costui ha un grano di pazzia nel cervello, con costui è inutile ragionare. Come volete ragionare? Volete dimostrare per esempio ad un curato di campagna per il quale votare per i socialisti o i comunisti è un peccato mortale, che questo non è vero? No, perchè egli resterà sempre con quell'opinione.

L'onorevole Gonella che è uomo intelligente certe intransigenze da curato di campagna, come abbiamo sentito qui dentro, le capisce; benchè qui dentro, nella sostanza delle cose, sono tutti eguali. Ho sentito esaltare i trionfi della religione cattolica. Chi si contenta gode perchè quando il Papa scomunica una buona parte del popolo italiano e lo mette fuori della sua Chiesa non so se sia un trionfo della religione. Sarà piuttosto un trionfo dell'irreligione la scomunica che il Papa ha dato ai comunisti. I comunisti poi, poveri diavoli, sono malati anch'essi di religione come si è potuto vedere nel discorso del rappresentante del Partito comunista, preceduto da un'invocazione simile a quella che avrebbe potuto fare il mio amico Tosatti.

È tempo che questa Italia smetta la veste di Arlecchino; è tempo che tutti questi uomini che sono fatti a brandelli di pensiero e di anima formino un'individualità di pensiero e di concezione! Io vivo volentieri insieme agli uomini che non la pensano come me, ma quando so che essi sono degli uomini convinti, non fanatici — ripeto — e che onestamente combattono per le loro idee. Il Ministro Gonella è un totalitario, come sono totalitari i comunisti. Che differenza c'è tra voi e i comunisti, onorevole Ministro? Nessuna. Voi siete ligio all'autorità pontificia e agli ordini del Papa, come i comunisti stanno alle direttive dei loro capi e delle loro scuole. Noi siamo invece gli eterni eresiarchi. Io sono sempre stato un po' eresiarca, sapete perchè? Perchè ho sempre voluto ragionare con la mia testa e sentire col mio cuore. Orbene, per quanto riguarda la scuola io porto qui non la parola specifica di un partito, sebbene in questo momento sia delegato a parlare dal Partito socialista unitario, ma porto la parola di quella che è una libera coscienza. Che la scuola italiana sia una grande ammalata siamo d'accordo, ma essa ha la disgrazia di non poter guarire, perchè troppi medici gli sono intorno. Giuseppe Parini, quando stava per morire, si vide visitato da tre o quattro medici che discutevano fra di loro. Uno diceva: mi sembra, collega, che la malattia abbia questo tono; un altro a sua volta: no, collega, a me sembra invece che abbia quest'altro tono.

Ed il povero Parini, rivoltandosi nelle lenzuola, esclamò: insomma, vogliono farmi morire in musica! (*Ilarità*).

Presso a poco così succede nella scuola italiana. Voi avete chiamato intorno a questa grande ammalata un esercito di studiosi; non è male che voi abbiate fatto la vostra famosa inchiesta individuale per sentire il pensiero degli altri, oltre che il vostro pensiero, il che è sempre un atto di civiltà ed un dovere di coscienza. Ma vi dico francamente che il problema della scuola io non posso disgiungerlo dal problema sociale. Noi non possiamo risolvere il problema della scuola se prima non ri-

solviamo il problema della vita economica e della vita politica del nostro Paese.

Quali riforme sostanziali abbiamo fatto noi per attenuare lo sfruttamento di classe, per riconoscere i diritti dei lavoratori? Quali nuove leggi in questo senso abbiamo promulgato nella nuova Repubblica? Abbiamo lasciato in piedi tutte le vecchie impalcature.

Prima del fascismo la scuola italiana aveva molto deficienze, era ancora arretrata, ma aveva pur lampi di luce, uomini d'ingegno e gli uomini di Governo tentavano di migliorarne le condizioni. Oggi, onorevole Gonella, siamo ridotti a questo, che, se si discutono i bilanci della pubblica istruzione, l'Aula è quasi sempre deserta, perchè ogni collega crede di aver soddisfatto il proprio dovere quando viene qui con un gran pacco di cartelle, le legge e poi torna a casa e fa distribuire fra i suoi elettori, specialmente fra i curati di campagna, il discorso che ha pronunziato. Immaginatevi i parroci di campagna quando leggeranno il discorso di Tosatti. (*Ilarità*). Questo si che è un uomo di religione, diranno.

Fra le altre cose l'onorevole Tosatti diceva ieri che egli è stato violentato nei primi anni della sua scuola. Ma no, Tosatti, voi eravate venuto come uomo convinto dal principio. La questione è che dopo avete cambiato opinione. Cosa volete? Sarà stata una crisi della vostra anima — io la rispetto — ma non è stata la scuola che vi ha rovinato, che vi ha tolto la salute. Perchè anche questa di dire che una preghiera, un *Pater, Ave* e *Gloria*, basta come caratteristica, per dare quasi un carattere differente alla scuola non mi sembra accettabile. Cosa volete!? Ma non sapete che i ragazzi in sè considerati sono degli amabili, degli amabilissimi anarchici? Credete che prendano sul serio il *Pater, Ave* e *Gloria* del parroco che va a far lezione o ad insegnare la dottrinella? No, non ci sono queste forme di impegno, se mai resterà quasi l'abitudine. Nelle nostre campagne hanno l'abitudine di andare a Messa, hanno l'abitudine di andare ad assistere alla funzione, a sentire certe prediche, come quelle della Passione. Io ho domandato l'altro giorno a dei contadini del mio paese: « Come è il vostro parroco? ». « Non c'è male », mi hanno risposto, « è un parroco nuovo, è un buon parroco, ma ha un difetto ». Quale? Domandai. « Sta troppo tempo a dir Messa ». (*Ilarità*). Vedete che anche questi ferventi cattolici, se il parroco la tira troppo per le lunghe, dicono: « Ma la faccia finita, noi vogliamo sì guadagnarci il Paradiso, ma vogliamo anche andare a fare una pipata liberamente o a bere un mezzo litro ». (*Ilarità*). Perchè ci sono certi uomini che nascono con vocazioni speciali, e certamente, ci sono uomini che sono quasi segnati dal destino a compiere una carriera nel campo dell'arte o nel campo della scienza od anche nel campo della religione, ma questi sono predestinati; e volete creare un tipo di scuola per quelli che sono predestinati a diventare santi? Ma essi diventeranno santi anche se vivono in mezzo ai ladri, anche se stanno in mezzo ai corrotti, perchè l'uomo che ha questa disposizione naturalmente la fa trionfare nel tempo, nello spazio e nelle sue opere. Ebbene, noi vogliamo soprattutto cercare di guarire con pochi medici questa grande malata e tra i pochi medici invochiamo il Ministero del tesoro che è il vero medico e lo sa, onorevole Gonella, perchè dopo, quando avremo gli edifici scolastici, quando avremo le classi meglio ordinate anche di quello che non siano oggi, la scuola popolare sarà migliorata.

Io ho vissuto come maestro e come esercitante funzioni ispettive nella scuola per tanti anni, per quasi 30 anni, onorevole Gonella. Orbene, io ho avuto alle mie dipendenze dei colleghi religiosissimi e li ho ammirati perchè erano dei bravi maestri, perchè insegnavano e tenevano conto dell'antica sentenza la quale dice che alla scuola si va per imparare a leggere, a scrivere e a far di conto, cioè per diventare uomini nella vita, cioè per saper fare qualche cosa. Adesso non so, con tutte queste teorie nuove, con tutti questi sfaccendati che passano nella scuola, ma che non acquistano niente di pensiero, la scuola va a rotoli. Avete fatto una grande quantità di professori adesso nella scuola, una quantità di laureati, onorevole Gonella, ma credete pure che tutto questo non giova alla scuola del popolo. Giova soprattutto tornare, sotto certi aspetti (e sotto certi aspetti anche io sono conservatore) alla buona professione nostra, al maestro che va

in un villaggio e che dedica tutte le sue forze per educare i bambini del villaggio, al maestro che conosce uomini, cose e partiti del villaggio, che sa conciliarsi la stima e l'affetto di tutta la popolazione. Una volta nel passato c'era questo maestro; adesso no perchè è venuta la « Vespa » che li porta via velocemente, per cui, siccome per l'insegnante un quarto d'ora in più o in meno di scuola non giova, inforca un'altra volta la sua « Vespa » e scappa via, non si vede più.

E poi voi osate chiamare scuola elementare, scuola del popolo, scuola per attenuare l'analfabetismo, la scuola di oggi?

Onorevole Ministro, ci sono scuole di campagna dove in un anno si succedono quattro o cinque maestri, e ciò accade per effetto della stupidaggine dei concorsi banditi, per tante divisioni e per tanti elenchi che si fanno, in maniera che quelle scuole sono perdute. Si dovrebbe prima di tutto utilizzare questa gente che il Paese paga, perchè una volta nominato in un posto un maestro, almeno per quell'anno, rimanga a fare scuola, senza essere spostato di continuo. Faccia in modo, onorevole Ministro, che non ci siano più questi cambiamenti continui di maestri che si succedono l'uno dietro l'altro.

Spero che in ciò che dico non ci entri affatto la scuola laica o quella di Stato: c'entra il semplice buon senso, onorevole Ministro, e voi dovreste cercare di modificare quei regolamenti che permettono ciò, sia pure con qualche provvedimento legislativo, per modo che sia eliminata per sempre questa porcheria.

Se sentiste cosa dicono di voi e dei democratici cristiani nelle campagne a proposito delle scuole! Io non vado certo a dir loro che la colpa è di Gonella o della democrazia cristiana, e non lo dico perchè io ritengo che anche voi avete tutto l'interesse che si dica bene della scuola. Voi avete speso i denari per la scuola, ma tutti sono malcontenti e per i primi i democratici cristiani stessi: tenetelo a mente, onorevole Ministro.

Ora che vi hanno fatto Segretario del Partito democratico cristiano, e che — almeno così dicono — lascerete anche la vostra cattedra per assumere quella del Papa *(ilarità)* ...mi spiacerebbe che poi si dicesse: ma se non ha fatto niente per la scuola, non farà nemmeno niente per la Democrazia cristiana. Invece, la verità è che voi per la scuola avete fatto quel che potevate fare.

Poco fa mi si è allargato il cuore con un senso di gioia quando udivo il mio collega e compagno Locatelli che parlava di voli poetici. Ma io, che nella mia giovinezza ero un alpinista, sono un uomo abituato a piantar bene i piedi in terra e pertanto ritengo che di grandi voli non ne possiamo fare.

Bisogna toglier via, onorevole Ministro, anche questi grandi sedicenti riformatori della scuola. Si è venuto a creare qui lo stesso malanno che è avvenuto circa la pianificazione nel campo sociale. In questi ultimi due o tre anni ogni uomo politico sembrava fosse obbligo a diventare pianificatore. Ma che cosa volete pianificare? Pianificatori di che? Ci può essere un uomo che eccelle per ingegno il quale con le sue imprese può dar vita ad un novello Pestalozzi, ma prima di essere grandi riformatori della scuola ce ne vuole del tempo!

Voi sapete benissimo che la riforma che andate lentamente preparando e che un giorno o l'altro metterete in attuazione, potrà essere effettuata soltanto con una legge di gradualità, in rapporto allo sviluppo economico e anche politico del nostro Paese; poichè questo sviluppo politico è necessario. E, badate bene, quando dico politico non intendo alludere a comunisti o socialisti: bisogna che nel Paese si formi una coscienza civile che ancora non c'è, se dopo tanti anni che abbiamo l'insegnamento obbligatorio c'è ancora un'infinità di gente che non manda i figlioli a scuola, che non sente quest'obbligo. Ed allora di quale coscienza scolastica potete parlare?

Quando io fui direttore didattico, io che sono nemico di tutti i giudici, chè vorrei abolire sia i giudici, sia il codice penale, feci applicare il codice penale ai genitori che non volevano mandare i figlioli a scuola, poichè dicevo: perchè voi siete ignoranti e non capite il valore della scuola, non volete mandarvi nemmeno i vostri figlioli? Naturalmente mi rispondevano con delle scuse, che bisognava mandare i figlioli a badare ai tacchini, eccetera.

Una volta almeno vi erano dei buoni segretari comunali mentre oggi avete creato una brutta

specie di essi. Una volta almeno essi obbedivano al Sindaco; oggi sono dei grandi impiegati dello Stato e c'è una ridda fantastica di essi: se uno compie qualche errore viene mandato in giro, come quando i preti fanno qualche marachella e vengono mandati in un'altra diocesi. Dunque, quando i segretari comunali una volta trovavano il Sindaco semi-analfabeta o ignorante, che non capiva la necessità della scuola, e non si curavano nemmeno di trasmettere gli elenchi degli obbligati alla scuola di quella annata, io dovevo andare in Municipio a domandare che mi dessero i dati di nascita e il nome e il cognome degli obbligati ad iscriversi alla scuola in quell'anno e quando qualcuno resisteva io gli facevo anche avere una lavata di testa dal Prefetto. Voi, onorevole Ministro, avete creato una quantità di direttori didattici a cui avete addossato le solite scartoffie; ma quando si assegnano appena 20 mila lire all'anno per andare a fare delle visite, che cosa volete? In due mesi al massimo il denaro è finito, e dopo che cosa deve fare il direttore didattico? Gli ordinativi di pagamento e farsi vedere un impiegato premuroso, mandando ogni tanto delle carte al Provveditore agli studi per dimostrare che egli non mangia pane a tradimento. Niente altro; e così non c'è l'opera didattica dei direttori.

Ho sentito il mio collega che ha parlato ieri, dire che, insomma, non va bene essere sorvegliati. Vi dico la verità: ho trovato che i maestri vedono nel direttore e nell'ispettore un amico e io potevo ben dire: «Vedi, io sono come un medico; vado dove sono gli ammalati' ma dove c'è salute, è inutile che io mi fermi, io ho fiducia in te, nella tua scuola». E dicevo questo a maestri che erano di diverso partito del mio, e se guardate fra le scartoffie del Ministero vedrete che quando ho fatto delle proposte per onorificenze le ho fatte anche per delle povere donne che erano ben lontane dal mio pensiero e spesso anche a delle religiose, perchè facevano il loro dovere. Questo senso del dovere bisogna infondere nel corpo magistrale italiano. Bisogna che cerchino di educare i bambini, che cerchino di espandere le loro anime in questa anima collettiva che è rappresentata dalla generazione che viene, ma disgraziatamente ci sono anche quelli che non fanno il loro dovere. Abbiamo una scorta di avvocati, di laureati in lettere, che non sappiamo come collocare. E allora che cosa volete che facciano? Passano nelle scuole elementari, dove non lasciano traccia di sè altro che per quel malcontento diffuso di cui vi parlavo poco fa. Bisogna creare la classe vera e propria dei maestri elementari, la quale, però, deve essere anche sorvegliata. Io sarei di avviso di abolire i carabinieri, ma finchè ci sono i ladri anche i carabinieri servono. E poi non è mica detto che un maestro sia infallibile: ho fatto scuola in tanti anni e so che insegnare in un modo anzichè in un altro, insistere in un determinato punto del programma costa fatica, costa studio e costa esperienza. E allora il giovane maestro nel suo tirocinio avrà bisogno di avere accanto un amico, non un superiore. Io odio tutti i superiori. Se andate a domandare informazioni di me nei grossi uffici della pubblica istruzione vi diranno l'ira di Dio. Ho visto che avete un pacco di grandi rapporti sul mio conto, è naturale, sono un pregiudicato io, tanto è vero che ancora non mi hanno liquidato la pensione che dovevano darmi. Il Ministro Gonella esaminerà la cosa; non creda a quel mangiacarte che gliel'ha presentata l'altra volta in quella maniera. Se non posso dimostrarlo a voi, farò esaminare il mio caso al Tribunale.

Dico, insomma, che anche i maestri devono trovare nel direttore didattico, o nell'ispettore, non un mangiacarte, ma un loro collaboratore che possa essere continuamente a contatto con la scuola e con il maestro. Altrimenti non giova a niente, e potete dare l'incarico ad una persona qualsiasi che compili l'elenco degli stipendi e le note impegnative per mandarle all'ufficio del registro dove si paga, e basta.

Ma come è, onorevole Gonella, oggi la classe dei direttori didattici? Quella paura che ha espresso il mio collega non è poi una paura vana ed inutile perchè ci sono di quelli che, dopo aver carpito, senza averne forse il merito, il titolo di direttore didattico, assumono l'aria di padreterni, o, meglio, non di padreterni (perchè il Padreterno è la miglior persona che si possa incontrare!) assumono l'aria di superiori, entrano nella scuola, guardando un po' dall'alto in basso il maestro, credono di sapere e

non sanno niente, perchè nella scuola bisogna avere fatto un tirocinio, bisogna essere vissuti accanto ai bambini per tanti anni e soprattutto bisogna avere il cuore dell'educatore, altrimenti non si fa niente.

Non è con una striscia più o meno larga nella giubba che si può far carriera nel campo scolastico. Tenete conto, onorevole Gonella, dello stato d'animo degli italiani in questo momento nel giudicare la scuola.

Farebbero male gli italiani se vi dicessero che voi siete responsabile di questo stato di cose. Voi avete trovato una situazione che probabilmente non sarebbe cambiata nemmeno se fosse stato in vita il tanto declamato tripartito. Voi sapete che io ero anche contro il tripartito, quando c'era, perchè anche quello era il Governo del nullismo. Non sono i governi, di qualunque colore siano, che possono mutare la luce del sole. Bisogna che le condizioni del Paese siano tali da poter fare un passo avanti, da poter affermare una nuova vita anche nel campo della scuola. Noi dobbiamo dunque formare questa coscienza scolastica del nostro Paese. Più di tante consultazioni, onorevole Gonella, di uomini dotti e soprattutto di professoroni, bisogna che ognuno di noi, come italiano e come uomo di cuore, interroghi la propria coscienza e si metta di proposito a lavorare per affrettare il giorno in cui la grande malata possa essere guarita.

Intanto cominciamo, se non altro, col dare la casa alla scuola. E cominciamo a diffondere un pensiero sovversivo; bisogna andare in mezzo alle scuole, alla classe lavoratrice e dire: guardate, la borghesia, quando vuole fare la guerra e quando vuole mantenere gli eserciti, a tutti i cittadini dà una gamella insieme al fucile. Anche per i bambini ci deve essere il pane, anche per i bambini si deve provvedere, perchè altrimenti diremo che soltanto un istinto bruto e barbarico spinge ancora gli uomini a mantenere in piedi gli eserciti perchè gli uomini si ammazzino tra loro! Bisogna portare in mezzo al popolo questa propaganda per la scuola che è una propaganda contro tutti gli eserciti, contro tutte le guerre, contro tutte le violenze.

È forse contro la religione tutto questo? Onorevole Gonella, non so se « padre » Tosatti sia di parere diverso, ma la verità è che così la penso io, che sono un miscredente. Io non ho mai detto ai ragazzi che sono un miscredente, perchè non c'è mai stato bisogno di dirlo, e poi non avrei voluto dirlo. Volete dire ad un bambino di 6, 7, 8, 10 anni: « Io non credo in Dio »? E se l'altro mi domanda: « Che cosa è Dio? ». Certo non si può spiegare, e bisogna far vedere che ci sono tante cose nella vita che non si spiegano e che pure avvengono, bisogna far capire al bambino come la verità passa attraverso il nostro cervello, attraverso l'esperienza, attraverso la coscienza sempre più profonda delle leggi della natura e della vita. Così io concepisco la scuola, libera dalle pastoie del passato. Cosa volete fare? Volete ridurre la scuola come era ai tempi in cui si insegnava il « verbo a suon di nerbo », come diceva Giuseppe Giusti? Ma non sapete che tutti gli uomini del Risorgimento italiano furono contro questa educazione clericale, tanto è vero che, quando venne l'ora della liberazione, dalle Università italiane esularono i giovani, e anche dai collegi tenuti dai gesuiti, per andare a combattere per la libertà? Non c'è di peggio che picchiare nel cervello di un bambino perchè la pensi in quel modo: attendetevi più ribellioni dalle pecorelle devote che stanno ai vostri ordini e che ubbidiscono, che dagli uomini liberi i quali, anche se diversi dal vostro pensiero, hanno sempre questa vigile coscienza della libertà. Del resto non vi potete lagnare di noi; i più grandi negatori della vostra religione sono stati quelli che appartenevano alla vostra religione. Lì si trovano i più grandi eresiarchi. Nessuno di noi si sarebbe mai sognato, nessun libero pensatore si sognerebbe di fare una questione di religione.

Allora, lasciate stare la scuola, lasciate che questo istituto santo, creato dalla civiltà possa liberamente spaziare e possa liberamente vivificare l'animo del nostro Paese. E ricordatevi che la scuola di Stato è un'istituzione che è venuta formandosi con la civiltà, con la formazione, con lo sviluppo dello Stato. Voi non potete ad un certo momento — perchè vi torna conto — dire: ma se non c'è la scuola dello Stato, ci sarà la scuola privata. Onorevole Ministro, lo Stato ha l'ob-

bligo della scuola, lo Stato è il legislatore della scuola, lo Stato è il responsabile dell'educazione di tutti i suoi cittadini. Lo Stato non può disinteressarsi perchè gli altri, troppo interessati, si assumono il problema della scuola. Questi sono pensieri e sentimenti di un uomo che non è un fazioso, anche se alle volte può sembrarlo. Ma chi di noi non è stato qualche volta fazioso, almeno in certi momenti, quando urgono le voci della vita, quando l'ideale infiamma? Onorevoli colleghi, abbiamo sentito in questi giorni affacciare due programmi esagerati, tanto da una parte quanto dall'altra. La scuola italiana avrà ancora per molti anni i suoi difetti; cerchiamo di togliere i difetti maggiori e mettiamoci intanto in testa che dobbiamo dare la casa alla scuola. Il problema dell'edilizia scolastica deve essere risolto prima di tutti gli altri. C'è poi molto da discutere; si è anche voluto far credere che adesso i ragazzi sono arche di scienza, perchè ci sono programmi troppo gravosi.

Lasciate stare: ci sarà da sfrondare anche su queste esagerazioni; ma prima fate la scuola, la casa della scuola. Dove c'è una chiesa, vi deve essere anche una scuola, poichè la chiesa può rappresentare un ordine di idee ed un principio educativo che noi rispettiamo, ma la scuola deve esistere come la madre di tutti, dei credenti e dei non credenti, che abbraccia nel suo seno ed educa i figli di tutti i cittadini e non di una sola parte.

Ecco perchè, nell'approvare il bilancio, io dovrei riconfermare tutto quello che l'illustre relatore ha detto. Con ciò non voglio fare l'elogio del relatore, per non farlo passare per uomo pericoloso, dalle velleità poco ortodosse, perchè voi lo liquidereste subito.

Comunque, egli, da pensatore d'animo nobile e generoso, ha detto la verità. E volete che io vada contro la verità? E contro poi ad una verità così evidente e sentita? O volete che io stia qui ad enumerare per ore ed ore i bisogni della scuola? Li avete sentiti nella relazione, negli interventi di questa parte ed anche negli interventi dell'altra parte. Perchè i colleghi che mi siedono di fronte, quando entrano nel vivo dei bisogni della scuola, nella parte, diremo così, veritiera della discussione, si fanno ragionevoli, mentre perdono la testa quando vogliono fare i discorsi ad uso dei parroci di campagna.

Onorevole Ministro, non so quanto rimarrete a quel posto, ma mi auguro che colui che vi succederà sarà preceduto dalla vostra fama migliore. Non parlo della vostra fama di uomo di fede, perchè voi siete uomo di fede, non della vostra fama di uomo attivo, perchè voi siete attivo, ma vorrei che non restasse di voi la fama di uomo fanatico della scuola, perchè il Ministro della pubblica istruzione non deve essere un uomo sfegatato di parte, ma uomo sereno, che, dovendo valutare tutte le correnti di pensiero e tutti i bisogni del Paese, vuole e sa compiere il proprio dovere.

La scuola di parte non può piacermi. L'altro giorno, nel suo smagliante discorso, il mio amico Banfi ci prospettava una scuola che nella Russia non ci sarà mai, come non ci sarà mai in Italia una scuola quale la prospettava Tosatti. Non possono esistere scuole di partito. È così idiota dire ad un ragazzo: tu devi essere comunista o socialista o clericale. Colui che facesse nella scuola una simile propaganda andrebbe contro alle leggi didattiche.

Una volta mi fecero un rapporto perchè un maestro aveva detto ai ragazzi che Dio non esiste. Chiamai questo giovane (era iscritto al Partito socialista), e gli dissi: « Cosa hai fatto? ». « Niente, rispose, ho detto che Dio non esiste ». « Dimmi un po' come è stato ». « Io facevo la lezione sull'acqua; un ragazzo mi disse che era Dio che comandava l'acqua ed io dissi che Dio non comandava niente ». Allora io gli dissi: « Se tu avessi fatto bene la lezione, quell'inconveniente non ci sarebbe stato. Se tu avessi fatto un lezione oggettiva per dimostrare come, con la differenza di temperatura l'acqua diventa vapore, tu avresti fatto una bella lezione senza creare inconvenienti ». Infatti non bisogna dire: chi è che fa venire la pioggia? Perchè il ragazzo subito dice: Dio. Questo è naturale, perchè lo ha sentito; ma nella scuola si spiegano i fenomeni, fin dove si possono spiegare, intendiamoci, perchè ci sono fenomeni dello spirito e del pensiero inspiegabili, ma che del resto non occorre che si vadano a decifrare nel campo delle piccole scuole di campagna; bisogna, però, sempre, seguire il metodo oggettivo. Materialista! Saltano

su gli altri. Materialista! Se io faccio una lezione sul cubo, se faccio una lezione sulla pecora, se faccio una lezione oggettiva in genere non sono nè materialista nè niente sono un ricercatore, faccio notare al bambino quello che si può notare nell'oggetto che gli presento con tutte le considerazioni che si possono fare sul le osservazioni fatte Il metodo è tutto, nella scuola, ma bisogna sapere che cosa è questo metodo Ci sono dei maestri che impiegano un quarto d ora per dimostrare che il sole scotta che il sole riscalda e perciò scotta Ma perchè? Noi non facciamo molte volte nella scuola, se non abbiamo una pratica didattica, che sfondare usci aperti, e sapete quanti usci aperti si sfondano nelle scuole elementari d'Italia! Bisogna dare anche delle lezioni didattiche, dei metodi sicuri da seguire, ormai, quando si è passati attraverso l'esperienza Noi vogliamo che il bambino, quando esce dalla scuola, vada incontro alle altre creature umane con le braccia aperte e non vada avviluppato in un ascetismo che lo isola dalla società Lasciamolo ai predestinati questo estraniarsi dalla vita per dedicarsi ad una visione religiosa Il bambino nostro ha bisogno di entrare nella vita non dico armato di grandi cognizioni, ma almeno con l'attitudine ad imparare

Un altro difetto nelle nostre scuole è questo: c'è il programma, ma non si insegna la lettura Se voi andate, onorevole Gonella in 20 scuole vedrete che in tutte e 20 la lettura fatta bene non c'è. Ora, voi potete immaginare che importanza ha il saper leggere bene per un ragazzo che entra nella vita, che lascia la scuola, eppure non si fa Bisogna cercare di integrare l'insegnamento in questo senso

Una volta in molte scuole c'era il canto e bisognava cantare, io non avevo attitudine al canto sono molto stonato, ma potevo sopperire a questa mancanza con la declamazione che era una musica anch'essa Ebbene anche nelle scuole elementari bisogna dare al ragazzo il senso della musica santa, della parola, della lingua che noi parliamo, altrimenti ne risulta sminuito il nostro insegnamento Cosa mi interessa che un ragazzo sappia una legge grammaticale, quando su quella stessa pagina mi fa uno sproposito? L'importante è che si insegni, ma bisogna dare all'insegnamento un animo per cui i fanciulli entrino nella vita avidi di sapere, di leggere, di imparare, animati da questo spirito che eleva il loro cervello ed il loro sentimento Solo quando la scuola avrà raggiunto ciò, avrà compiuto la sua alta missione, altrimenti rimarrà sempre una esercitazione, peggiore ancora di quella di colui il quale deve restare ancora qualche anno nell'Esercito ad imparare come si tiene il fucile

Queste cose tutti le avete sentite e del resto voi tutti le conoscete, onorevoli colleghi, nè io ve le ripeto

L'unica cosa che io vi raccomando, onorevole Ministro, è questa procurate di risolvere almeno in parte il problema dell'edilizia scolastica che è problema urgente; cominciate poi a fare delle leggi che disciplinino meglio quelli che sono i concorsi e le nomine, perchè un maestro quando assume le lezioni in una scuola, se non è un supplente che sostituisce temporaneamente un altro per malattia deve stare al suo posto tutto l'anno, e non deve essere tutto il Paese a disposizione di questo vagabondo che gira in ferrovia o con la « vespa » di qua e di là per andare a fare scuola Bisogna poi far capire a tutto questo esercito di insegnanti che non c'è niente da fare nella scuola, se non si è animati dal sentimento del proprio dovere, e che la scuola non è una carriera, bensì è una missione di civiltà e di amore *(Applausi e congratulazioni dalla sinistra)*

PRESIDENTE È iscritto a parlare il senatore Venditti Ne ha facoltà

VENDITTI Onorevoli colleghi, ripeto pubblicamente all'amico Ferrabino ciò che ebbi a dirgli privatamente qualche giorno fa che la sua relazione è una delle più belle pagine di prosa italiana Penso però che l'afflato letterario, che la domina, abbia qua e là indotto l'amico Ferrabino ad usare espressioni inesatte e preterintenzionali

Leggo, a proposito della riforma della scuola, queste parole: « Come una nebulosa densa di fato, l'annunziata riforma tiene la scuola in una attesa tra inquieta e perplessa »

Nebulosa, se le cognizioni astronomiche non mi tradiscono è un corpo celeste indistinto senza forma, senza contorni È densa di fato per dirla in parole povere, ogni cosa che non si sa dove vada a finire. Attesa tra inquieta e per-

plessa significa, quanto meno, assenza di certezza, forse anche di fiducia

Io mi permetto di contestare tutto ciò Vi dirò brevemente quali siano state le fondamenta dell'edificio della riforma; quali debbano esserne le principali volte e i principali pilastri; quale infine sia la condizione, che veramente esorbita dal Ministero della pubblica istruzione, alla quale è subordinato il successo della riforma. Ma penso che fin da ora si possa e si debba escludere quella fraseologia: la riforma è un grande edificio celato soltanto da un velario che cadrà nel giorno della inaugurazione; grande edificio già visibile nella sua struttura.

Ma, prima che io parli della riforma, consentitemi qualche commento da uomo della strada a quanto ho sentito dire dagli oppositori nell'Assemblea. Nessuno più di me può in questo momento funzionare da uomo della strada: non solo per l'indipendenza del mio temperamento, ma anche per l'atteggiamento del mio partito. Voi nella vostra polemica (polemica non soltanto legittima, ma, in questo campo, necessaria) avete talvolta fatto a meno del principale degli argomenti: la serenità.

L'uomo della strada vi dice che avete innanzi tutto dimenticato qualche cosa che pure tutti ricordiamo come testimoni o protagonisti. Avete dimenticato che c'è stata la guerra. Avete dimenticato che, sette anni fa, Pietro Badoglio dirigeva lo Stato italiano con una matita e un foglio di carta. Avete dimenticato che prima Leonardo Severi, poi Giovanni Cuomo, Guido De Ruggiero, Vincenzo Arangio-Ruiz, Enrico Molè, Guido Gonella dovettero ricostruire su le macerie. Avete dimenticato che, come esistevano larve là dove erano stati i nostri soldati, così l'Italia aveva trovato al posto delle sue scuole i bivacchi di due occupazioni, prima occupazione tedesca e poi occupazione anglo americana. Avete dimenticato che i banchi delle scuole erano stati bruciati nei caminetti; che le pagine della nostra cultura erano state disperse dal vento dello sgomento E volete usare la bilancia del farmacista per soppesare il progresso fatto dalla scuola e accusarla di non essere ancora diventata quel congegno di perfezione che, a parte la guerra, neppure in un ipotetico « Eden » essa avrebbe potuto diventare!

Ma avete fatto qualche cosa di più. Avete chiesto conto al Ministro della pubblica istruzione del gesto non di non so quale provveditore che avrebbe invitato gli alunni a recarsi ad ascoltare un predicatore alla moda: padre Lombardi. Un giorno sono andato a sentire anch'io padre Lombardi: e, dopo Paolo Segneri, del quale ho letto le opere, credo che egli sia uno dei fenomeni più importanti dell'oratoria sacra. Ma non si tratta di questo. Si tratta della peregrinità di voler far carico ad un Ministro di un episodio di questo genere.

Gli attribuite la responsabilità anche dell'arbitrio isolato di un altro provveditore non bene identificato che pare abbia subordinato non quale provvedimento a un adempimento religioso. Non c'è che l'eccessivo zelo del maggiordomo per compromettere il padrone. Ma non è con questi elementi che possiate fare una critica costruttiva.

Così non voglio fare a meno di dire all'amico Giua, del quale pure ammiro la forza intellettuale, che è semplicemente ameno assumere atteggiamenti da inquisitore perchè l'Accademia dei Lincei abbia chiesto sovvenzioni sotto una forma pubblicitaria ormai universalmente accettata e usata anche da enti di cultura. Non è di questi espedienti che dovete servirvi per fare quella opposizione che avete il diritto ed il dovere di fare.

Non confuterò coloro i quali hanno parlato di predilezioni di partito del Ministro della pubblica istruzione. Dirò soltanto questo. Vi è un numero del giornale del Partito liberale che enuncia i nostri desiderata programmatici in materia di pubblica istruzione. Esso fu pubblicato poco prima del nostro ultimo Consiglio nazionale: e pure il Consiglio nazionale deliberò la partecipazione al Governo. Aggiungerò che nel breve, ma intenso, periodo durante il quale io ho avuto l'onore di collaborare col Ministro della pubblica istruzione, i miei sogni di liberale sono rimasti tranquilli, senza bisogno dei « Fidibus Zampironi », d'un compromesso o di una crisi di coscienza.

Voglio ricordare, in fine, un episodio ignorato che il Ministro mi consentirà di rendere

pubblico. Si doveva, un anno fa, decidere sul ripristino d'una sezione di ginnasio invocata dalla popolazione d'un comune sannita e che, per beghe periferiche, alcuni rappresentanti della democrazia cristiana tentavano di far naufragare. Il ripristinamento era caldeggiato da colui che vi parla, sottosegretario liberale. Il Ministro lo deliberò.

Con questo preambolo, ho invaso il campo politico. Me ne rendo conto. Ma, come diceva una settimana fa l'onorevole Della Seta, se c'è un bilancio politico, questo bilancio è quello della pubblica istruzione. Non già, onorevole Della Seta, perchè il Ministro Gonella sia il segretario della Democrazia cristiana, ma perchè il bilancio della Pubblica istruzione investe tutta la vita della Nazione. Siamo molto lontani dal giorno in cui in questa stessa Aula un grande Ministro della pubblica istruzione, Emanuele Gianturco, (e a questo proposito devo ringraziare una collega dell'estrema sinistra che lo ha ricordato) al senatore Vitelleschi che si doleva che si inserisse la politica nel bilancio della pubblica istruzione, rivolgeva queste testuali parole: « Vi sono due specie di politica: ». — e, d'altra parte, questo concetto è stato illustrato in termini quasi identici dallo stesso onorevole della Seta — « vi è la politica che vive alla giornata, la politica che subordina l'alto fine ai mezzi, la politica che vive di espedienti e di transazioni; e quella certo sarebbe altamente perturbatrice se penetrasse nella pubblica istruzione. Ma vi è un'altra politica, poichè il Ministro della pubblica istruzione si può dire che diriga lo spirito, l'anima nazionale; ed è quella la politica che dirige il pensiero e l'avvenire del Paese ».

Noi siamo appunto nell'orbita di questa seconda politica.

Vi parlerò ora della riforma della scuola. Illustrerò innanzi tutto — perchè molti le ignorano — le vicende cronistoriche di questa riforma, della quale ho sentito parlare non senza accorato stupore come di una tenebrosa cabala uscita dall'antro di un mago solitario. Come è nata la riforma? C'è un decreto del Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, il quale, in data 12 aprile 1947, « considerata l'opportunità di compiere un'inchiesta nazionale sulle condizioni della scuola italiana di ogni ordine e grado, anche di quella non governativa, e di condurla in guisa da raccogliere con la sicura e precisa notizia delle sue presenti condizioni spirituali e materiali, l'indicazione dei programmi, disegni e voti proposti da coloro i quali esercitano l'insegnamento e da ogni altra persona di cultura o di studio, al fine di ripristinare la dignità della scuola e l'efficacia e la serenità dei suoi ordinamenti, decreta: è istituita una Commissione nazionale d'inchiesta per la riforma della scuola. La Commissione è presieduta dal Ministro della pubblica istruzione, professor Guido Gonella, ed è composta degli ex Ministri della pubblica istruzione dottor Leonardo Severi, Giovanni Cuomo, Guido De Ruggero, Vincenzo Arangio-Ruiz, Enrico Molè ». Con lo stesso decreto si nominava, dopo aver concesso alla detta Commissione di suddividersi in Sottocommissioni, un ufficio centrale, al quale — dice il decreto — « sarà, con ordinanza ministeriale, assegnato personale appartenente ai ruoli della pubblica istruzione ».

Quando si inaugurarono i lavori di questa Commissione? Il 27 gennaio 1948.

Leggo qui una parte del verbale di quella adunanza, che susciterà la vostra sorpresa: la parte del verbale che contiene la discussione dopo il discorso del Ministro. « Onorevole Ministro — dice un componente della Commissione — io credo di interpretare i sentimenti ed il pensiero dei miei colleghi della Costituente qui presenti, dicendo un vivo grazie per il vostro lavoro ed affermando che, nell'ambito delle nostre forze modeste ed in armonia con la nostra fede e le nostre convinzioni, cercheremo di assecondare i lavori della Commissione.

Manca in Italia la cosiddetta politica della scuola; in un popolo abbattuto da tante sventure, che esce dalle tragiche traversie della guerra, non vi è ancora una coscienza propria del problema educativo Questa Commissione, con il suo lavoro, con la sua propaganda, cercherà di dare al popolo italiano questa coscienza. Siamo grati a voi, onorevole Ministro, per la serietà del vostro pensiero e perchè con una larga linea sociale avete voluto gettare le linee fondamentali di questo lavoro ».

Colui che parlava in questi sensi era il mio amico personale, onorevole senatore Tonello (*Commenti*).

All'onorevole Tonello seguì un altro oratore. E affermò: « In questa Assemblea vera-

mente solenne per l'autorità degli uomini che la compongono e per l'opera cui essa si accinge, in questa Assemblea, che il Ministro ha chiamato con felicissima ed alata espressione Costituente della scuola, sono rappresentati i gruppi dei vari partiti » — mi dispiace che l'onorevole Banfi non sia presente: probabilmente questa pagina era caduta dalla sua scrivania — « ed io sono qui rappresentante di un partito che alla persona umana dà piena importanza. Quale rappresentante di questo partito non ho esitato un istante a partecipare a questo convegno. E noi, parlo a nome dei miei compagni, siamo intervenuti ed interverremo a questa Assemblea con la coscienza di servire ad un supremo interesse della Nazione ».

Questo secondo oratore era l'onorevole deputato Concetto Marchesi.

Come vedete, la Commissione e le Sottocommissioni non erano composte solo di uomini del passato. Esse furono costituite con criteri di ben intesa democrazia e rappresentavano tutte le correnti.

Nelle sottocommissioni (erano 4, poi divennero 5) furono chiamati dal Ministro esponenti di tutti i partiti, parlamentari di tutti i partiti, rappresentanti delle associazioni sindacali e tecnici della scuola di tutti i partiti, membri degli uffici tecnici del Ministero di tutti i partiti. Faceva parte di una delle Sottocommissioni e della redazione della rivista « La Riforma della Scuola », che della Commissione era l'organo ufficiale, un noto tecnico appartenente ai partiti estremi. E questi, dopo i lavori della Sottocommissione, commentava come credeva sulle colonne de « l'Unità » ciò che aveva fatto il Ministro come presidente della Commissione.

Come vedete, dunque, le fondamenta della riforma erano ispirate a criteri di ariosa libertà.

Quali erano i compiti di questa Commissione? Raccolta di dati, ricerca di criteri, proposte di norme.

E quali erano i motivi per i quali la Commissione era stata creata? Necessità che la nuova legislazione scolastica fosse proposta non dall'amministrazione, ma da un organo speciale risultante dalla collaborazione fra amministrazione e pubblica opinione; necessità che la riforma fosse espressione di una « Costituente della scuola », come, con la già citata frase lodata da Concetto Marchesi, si espresse il Ministro, intesa la parola « Costituente » non nel significato tecnico-giuridico, ma come manifestazione di volontà di qualsiasi gruppo sociale che voglia darsi una consapevole organizzazione.

Il Ministro comprese che soltanto così la riforma poteva arrivare al traguardo parlamentare. Egli aveva esperienza di un passato recente e d'un passato remoto. Nè il Ministro Berti nel 1876, nè il Ministro Correnti nel 1872, nè il Ministro Scialoja nel 1872-73 (ed era Scialoja), nè il Ministro De Sanctis nel 1880 (ed era de Sanctis), nè il Ministro Bonghi nel 1880 (ed era Bonghi), nè il Ministro Baccelli nel 1885 (ed era Baccelli) erano riusciti a condurre in porto le loro riforme, appunto perchè era mancato il ponte di passaggio tra le pubblica amministrazione e la pubblica opinione.

Questo era mancato anche a Leonardo Bianchi (del quale ricordo il nome con orgoglio di conterraneo), che, pure ,nel 1905, aveva nominato una Commissione reale. Questo ponte era mancato anche a Giuseppe Daneo, che, pure, nel 1911, aveva utilizzato le esperienze della Commissione reale nominata da Leonardo Bianchi. Ed era mancato, anche dopo aver superato il traguardo parlamentare, a Giovanni Gentile, nel 1923, la cui riforma s'insabbiò nell'insuccesso perchè era lontana dallo spirito del Paese.

Perciò il Ministro Gonella diceva, alla chiusura dei lavori delle Commissioni, avvenuta innanzi al Capo dello Stato il 30 aprile del 1949: « Vogliamo che la scuola nei suoi semplificati ordinamenti diventi libero strumento di cultura e di vita morale. Oggi soffre e declina sotto il peso di riforme classificatorie che la impoveriscono e la deformano.

« Vogliamo inoltre che la scuola, restituita al suo fine educativo e culturale, risponda ai bisogni della nostra attuale società in cammino, modellandola in forme che, mentre consentono alla società di sottoporre alla scuola tutti gli elementi umani che la costituiscono, assicurino alla scuola la possibilità di immettere nella società autentici valori ».

I bisogni della società in cammino furono interpretati a traverso la diffusione capillare dei questionari delle cinque Commissioni. E si

compendiavano storicamente e politicamente nella necessità di immettere in tutti gli strati sociali un'adeguata istruzione.

Mi piace a questo proposito aprire una breve parentesi. V'è stata in questi giorni una polemica tra un giornale dell'estrema sinistra e Panfilo Gentile.

Aveva detto Panfilo Gentile che la diffusione popolare dell'istruzione, che tutti auspicano e che il Ministro desidera, non avrebbe intaccato *l'élite* della cultura. Obiettò l'« Avanti » (del quale io lessi per caso quella nota in corsivo dopo avere ammirato una potente novella dovuta alla penna della consorte del nostro collega onorevole Lussu) che la diffusione della istruzione nel popolo porta invece inesorabilmente un livellamento della cultura. Ma la diffusione della istruzione nel popolo, che è ricettiva assimilazione di princìpi fondamentali, i quali servono perchè il popolo possa più consapevolmente partecipare alla vita del Paese, è cosa diversa dalla cultura, la quale è e rimane travaglio e conquista di pochi. (*Interruzioni dalla sinistra*). Il che non esclude — permettetemi, amici: vi parla il nipote di un popolano — che, attraverso il suo ingegno e i suoi sforzi, anche un figlio del popolo abbia il sacro diritto di raggiungere il traguardo della cultura. Sarà anzi il benvenuto. È la Costituzione, del resto, che proclama questo principio; la Costituzione, la quale dichiara che i meritevoli non abbienti debbono trovare nello Stato il loro tutore. Essa non dice e non poteva dire che la cultura debba essere livellata fra tutti. Una nazione di milioni e milioni di abitanti non può essere popolata da altrettanti sapienti.

PICCHIOTTI. Non livellare, ma aprire a tutti la cultura.

VENDITTI. D'accordo, amico Picchiotti: non solo bisogna aprire ma diffondere l'istruzione, per poter fare in modo che la cultura sia alla portata di tutti. Ma ciò non significa che tutti eguaglieranno Benedetto Croce. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Vi ho detto quali furono i motivi per i quali fu creata la Commissione. Vi dirò quali furono quelli per i quali il Ministro volle la riforma.

C'era una disfunzione tecnica e una crisi nella scuola, aggravata dallo scetticismo degli insegnanti e degli studenti. Nuove strutture sociali — inoltre — erano state create: ed esse imponevano che la scuola s'organizzasse adeguatamente con norme che sviluppassero quelle che la Costituzione aveva dettate negli articoli 33-34.

I tempi erano ormai maturi per una riforma; bisognava elevare il livello intellettuale del popolo. Questo era l'ansito concorde: mettere il popolo a contatto con la scuola e quindi la scuola a contatto con la vita. Una giovane studentessa romana fu mandata, qualche anno fa, per premio, negli Stati Uniti. Interrogò, scrutò, indagò. Si sorprese di vedere gomito a gomito il figliuolo del banchiere miliardario accanto al figliuolo del minatore senza camicia. Non c'era da sorprendersi: gli Stati Uniti avevano raccolto (avevano potuto raccogliere) prima dell'Italia quell'ansito comune. Potrei leggere serie di dati statistici, ma la statistica è in ribasso: ho sentito da tutti i banchi segnalarne la equivocità; e — penso — non a torto: se la verità ha tanti volti quante sono le persone che la guardano, la statistica ha tante voci quante sono le persone che la interrogano. Leggerò un dato solo. Dalle statistiche dunque risulta che il 28 per cento della popolazione degli Stati Uniti partecipa alla scuola nei primi ordini e che frequenta l'Università il 27 per cento di coloro che sono di leva universitaria.

Quest'ansito di riforma c'è stata (e almeno in questa occasione abbiate la generosità di sorridermi, amici dell'estrema sinistra) anche nella Russia sovietica. La scuola nella vostra Russia... (*Commenti dall'estrema sinistra*). Posso avere sbagliato nell'uso del possessivo; vi chiedo venia, se e in quanto l'errore sia stato involontario. La scuola nella Russia, dunque, è al servizio dello Stato; gli ordinamenti scolastici coincidono con gli ordinamenti politici. Vi s'insegna il verbo marx-leninista. Ma, di là da questo solco abissale, dobbiamo lealmente riconoscere che la scuola russa ha raggiunto mete lontane. Di là dalla barricata politica, crediamo che queste mete si possano raggiungere anche all'ovest dell'Europa. La scuola russa può essere, dal lato organizzativo, un modello esemplare. Leggo parole di un autore non sospetto: « La scuola sovietica, libe-

ratasi dall'estremismo rivoluzionario, educa i ragazzi al patriottismo, all'onestà, al culto dei valori nazionali; cura, in una parola, l'educazione scientifica dei giovani; vede nel maestro, che onora con i più alti riconoscimenti, il costruttore della nuova società ». L'autore si domanda: è questo ordinamento scolastico tale da aderire esclusivamente all'ordinamento politico sovietico, in modo da non essere trapiantabile di qua dai Carpazi? Oppure il relativo congegno è applicabile anche al nostro terreno nazionale? Egli risponde affermativamente. E rispondo affermativamente anche io.

Vi ho detto come nacque e perchè nacque la riforma. La prima parte delle mie brevi considerazioni è finita.

Seconda parte. Quali volte, quali pilastri desideriamo che abbia questo edificio il cui velario deve prossimamente cadere tra le bandiere dell'inaugurazione? Le une e gli altri vi saranno delineati dal Ministro, che prevedibilmente vi farà un'esposizione dei criteri che lo hanno guidato in questa fatica perseguita con una passione senza calendario e senza orologio (la frase è di Concetto Marchesi) e con un senso di religione che io, testimone, non posso non esaltare.

Ma consenta il Ministro che io metta a fuoco fin da ora — secondo i miei voti e le mie previsioni — quattro problemi fondamentali: istruzione inferiore; istruzione artistica; programmi; cattedre universitarie.

L'istruzione inferiore è il fulcro della riforma.

Lo diceva il prof. Gino Funaioli nella sua relazione; lo riconosceva, per quel che riguarda la scuola media, l'ex ministro Leonardo Severi. La nostra opinione?

Possiamo riassumerla così: significherebbe uccidere la scuola privarla della sua ispirazione umanistica, che è essenziale alla nostra tradizione civile. Ma non si può, d'altra parte, rimanere insensibili agli ideali dell'odierna civiltà e non accogliere e raccogliere nella scuola le ispirazioni che i progressi tecnici e scientifici e l'evoluzione politica e sociale hanno ormai maturati.

Alla scuola non può essere tolto ciò che è fecondo della sua tradizione e deve essere dato quanto occorre per adeguarla ad una società di lavoro e di popolo aperta alle correnti culturali, politiche ed economiche di tutta l'umanità. Bisogna effettivamente aprire tutte le porte della scuola ed impostarne i congegni secondo una chiara distinzione fra scuola che prepara alle professioni liberali e scuola che prepara ad altre attività ugualmente indispensabili alla vita della Nazione.

Questa opinione riecheggia quanto, nel luglio del 1896, in questa stessa Aula, diceva Emanuele Giantuco (consentite che io ancora una volta citi il nome di colui alla cui memoria sono filialmente legato): « Noi non riusciremo mai a sfollare i nostri istituti secondari se non quando avremo aperto, dopo le scuole elementari, le scuole delle arti e dei mestieri, in cui si possa riversare la maggior parte di coloro che divengono spostati seguendo corsi non proporzionati alle loro condizioni ».

L'auspicio di Gianturco credo sia divenuto una realtà per opera di Gonella.

Istruzione artistica. Qui invoco la particolare attenzione del Ministro.

Se è vero, come è vero, che non soltanto nei badili, nelle vanghe, nelle incudini risiede la civiltà di un popolo, ma anche nei canti, nelle tele, nelle statue, nelle melodie, è necessario che i canti le tele le statue le melodie sieno meglio disciplinati e tutelati. Auspicando un domani migliore, in cui tutte le attività artistiche della Nazione siano dominate da un solo organo, seguiamo le muse nei loro molteplici domicili. Alcune sono domiciliate a Trastevere, altre al Viminale. Altre non hanno fissa dimora. È ovvio che io non intenda parlare se non di quelle domiciliate a Trastevere. Ed ecco le preghiere che rivolgo al Ministro della pubblica istruzione.

Esistono scuole d'arte, licei artistici, accademie di belle arti.

Per le scuole d'arte e per i licei artistici, si rispose concordemente nei questionari chiedendo un aumento dei corsi. Al Ministro la decisione; ma non mi pare che sia legittima un'altra proposta che riguarda i licei artistici.

I licei artistici constano di due sezioni: l'una, che è il vestibolo per l'Accademia di belle arti, l'altra che è il vestibolo per la facoltà di architettura. Fondere queste due sezioni? Non sarebbe opportuno: e pure è stato da più parti invocato.

Dove si accentuano le perplessità e si moltiplicano quindi le mie preghiere per evitare che la riforma secondi richieste inaccettabili, è nel

settore delle Accademie delle belle arti. Ho letto non senza stupore alcune proposte.

Si è detto: aboliamo la decorazione, aboliamo la scenografia. Mi rincresce che non sia presente l'amico senatore Cermignani: egli è un appassionato esperto di questo problema e non potrebbe essere di opinione diversa dalla mia. Sopprimere la scenografia? Ma la scenografia è cosa diversa dalla pittura; e ha canoni estetici e presupposti tecnici diversi e spesso opposti a quelli della pittura. Sopprimere la decorazione? Sia pure, se è vero che la decorazione può essere inclusa didatticamente nella pittura e nel disegno.

Lo stupore è maggiore quando leggo tra le proposte l'abolizione nell'Accademia delle belle arti dello studio dell'anatomia umana.

MAZZONI. Ma è la base di tutto.

VENDITTI. Ella ha risposto per me. Abolire lo studio dell'anatomia nell'Accademia delle belle arti? Ma chiunque abbia palpitato dinanzi alla volta della Cappella Sistina, chiunque abbia varcato la soglia della Cappella dei Medici, chiunque, per uscire dalle nostre glorie passate e per venire a quelle di oggi, si sia fermato innanzi al *Pensatore* di Augusto Rodin o alla potenza plastica di Arturo Dazzi non può che ritenere un sacrilegio quella proposta.

MARIOTTI. Per la pittura moderna è una colpa il saper disegnare.

VENDITTI. Precisamente: la proposta deve essere stata fatta da coloro i quali — per usare una frase indimenticabile di Carlo Siviero dell'Accademia di San Luca — non sanno distinguere una gamba di donna da un tubo fumario. (*Ilarità; interruzione del senatore Russo*).

Per quel che riguarda, onorevole Ministro, i conservatorii di musica, vi sono state proposte che credo già virtualmente accettate. Istituzione di corsi di nuovi strumenti a fiato e a percussione: e va bene; creazione di corsi specializzati: e va bene; ripristinamento di corsi di alcuni strumenti per gli allievi di composizione: e va bene. Ma occorrono altre tre cose. Occorre creare cattedre di arte scenica; intensificare la cultura generale degli allievi. sprangare la porta del tempio ai mercanti.

Istituzione di cattedre di arte scenica. Il cantante non deve soltanto cantare, onorevoli colleghi, (può anche non dover cantare, se si tratta di musica modernissima; ma normalmente, se si rappresenta un'opera lirica degna di questa denominazione, il cantante deve cantare). Egli deve essere anche un attore. Gemma Bellincioni, Roberto Stagno, Fernando de Lucia, Victor Maurel, ieri, e oggi Tito Schipa, Margherita Carosio, Titta Ruffo, Mafalda Favero sono stati e sono altrettanto attori quanto cantanti. Se c'è un'ombra nella fama di Enrico Caruso, è perchè egli, talvolta, malgrado l'ugola d'oro, non riusciva a sottrarsi a un'impacciata goffaggine, appunto perchè non aveva studiato arte scenica.

Seconda esigenza, onorevole Ministro: intensificare la cultura generale degli allievi dei conservatorii, sia che essi debbano sfociare nella carriera orchestrale, sia che debbano ascendere il podio direttoriale, sia che debbano chiudersi nella loro inspirata meditazione di compositori. Di questa esigenza sono noti soltanto gli aspetti esteriori. Ma vi sono altri aspetti profondi e ignorati. Se qualche compositore di oggi avesse posseduto una cultura generale più vasta, molte opere liriche non sarebbero fallite. Molti musicisti non privi d'ingegno e d'ispirazione hanno accettato libretti ché sarebbero bastati a sconcertare un Verdi o un Puccini. Wagner scriveva da sè i poemi che il pentagramma rese famosi; Pizzetti e Boito han fatto altrettanto. Ma nè meno essi avrebbero superato l'immusicabilità di alcuni aborti poetici che si propinano oggi ai musicisti.

Ma c'è una terza esigenza, onorevole Ministro, che supera le altre. È necessario che la riforma restituisca ai conservatorii di musica, o almeno a molti di essi, quell'emblematica cifra di viva e tradizionale italianità che essi hanno perduta. È necessario che la riforma li reintegri nella loro essenziale funzione di qualificate fucine del nostro melodramma. Occorre sprangare le porte alle camerille e alle dittature che sono purtroppo riuscite da 25 anni a soffocare il canto italiano in cacofonie logaritmiche senza patria e senza vita.

Vi ho parlato della istruzione inferiore; vi ho parlato della istruzione artistica; vi parlerò della onerosità dei programmi.

Mi riallaccio a quello che disse pochi giorni fa l'amico senatore Magrì: bisogna affrancare, onorevole Ministro, i fragili e riluttanti garetti

dei nostri fanciulli dalla fatica di trascinare un carro troppo carico di inutile carta stampata, della quale soltanto pochi fogli appartengono alla loro capacità ricettiva, non dico alla loro predilezione; e troppi fogli appartengono alla loro idiosincrasia. Bisogna far questo in tutti i setori della scuola, onorevole Ministro; voi avete già riconosciuto tale necessità; avete già preordinato il lavoro in questo senso. Quando squilla dopo cinque ore di lezioni la campanella liberatrice, i nostri ragazzi non fanno quello che favoleggia l'amico Magri; non dicono alle mamme: dobbiamo ancora studiare! Evadono, invece; ed hanno ragione di evadere. Inebetiti dalle prolisse e distaccate dissertazioni dei loro insegnanti, vanno a fumare le prime sigarette di contrabbando, a leggere i rotocalchi che celebrano Ingrid Bergmann e Alida Valli, a inebriarsi innanzi allo schermo per l'ultima vittoria di « Fausto ». Di « Fausto », onorevole Ministro: non occorre aggiungere « Coppi ». Noi dicevamo « Dante », senza aggiungere « Alighieri »; dicevamo « Raffaello », senza aggiungere « Sanzio »; dicevamo « Torquato », senza aggiungere « Tasso »; dicevamo « Galileo », senza aggiungere « Galilei »; ma oggi i nostri ragazzi, se risuscitasse Marconi, non lo chiamerebbero certamente « Guglielmo ». (*Ilarità*). Onorevole Ministro, è questa una esigenza decisiva per il successo della riforma.

Un'ultima parola su le cattedre universitarie. Bruciante problema, onorevole Ministro! Nulla di più umano, di più logico, di più commovente dell'afflato fra maestro e discepolo: di quell'afflato che, pochi giorni or sono, il collega Samek Lodovici evocava suggestivamente a proposito delle botteghe rinascimentali. Vedere nel discepolo perpetuarsi il proprio pensiero e la propria conquista, affidare a qualcuno un segreto o una verità svelato o raggiunta può essere la sublime ambizione e il premio supremo della vita d'un insegnante. Ma il maestro è spesso legato al discepolo da un vincolo meno trascendentale e più terreno; talvolta questo legame è l'avida vanità del primo, tal'altra è l'interessato servilismo del secondo. E allora il conferimento delle cattedre non obbedisce più, attraverso il complicato ed insidioso meccanismo di oggi, a una legge di onore al merito; non è più l'attribuzione di un diritto obiettivo; ma è la vittoria di preordinamenti elettoralistici e il risultato d'imposizioni o baratti. Bisogna mutare il sistema.

Per la composizione delle Commissioni il Ministro sceglieva — una volta — i cinque membri così: due fra i sei professori di ruolo designati dalle facoltà raggruppate per affinità, due fra i sei professori di ruolo designati dal Consiglio superiore, uno fra i tre professori di ruolo designati dalla facoltà interessata. Oggi la Commissione è formata dai primi cinque designati dalle facoltà raggruppate. Nulla di tutto questo. Se non si voglia modicare il congegno nel senso che ogni votante designi soltanto due nomi, invece di tre, si proceda alla nomina per sorteggio: graduatoria di dieci nomi, sorteggio di tre fra i primi cinque, di due fra i secondi. Sono semplici proposte, onorevole Ministro; e nè meno risolutive; ma ciò che importa e che si trovi una formula di giustizia e di dignità.

Quale è, in fine, la condizione essenziale alla quale, onorevole Ministro, questa riforma è subordinata? Voi, colleghi, avete letto nella relazione dell'onorevole Ferrabino cifre che, ancora una volta, impongono a ciascuno di noi di rendere omaggio a Guido Gonella: egli ha triplicato il bilancio in pochi anni e ha ottenuto da un Tesoro refrattario 37 miliardi di più dell'anno scorso attraverso un logorio di mesi e mesi del quale io mi onoro di essere stato partecipe testimone. Ma a che bastano 37 miliardi? A che bastano, quando l'onorevole Ferrabino dimostra che soltanto il 4,05 per cento della spesa totale è destinato ai cosiddetti servizi? Brutta parola, disse ieri il senatore Castelnuovo; bruttissima parola, confermo io; ma è ormai invalsa nell'uso corrente. Soltanto il 4,05 per cento dunque è destinato alla vera funzione della scuola; tutto il resto è assorbito dalla piovra del personale. Or bene, non è attraverso le ardue e problematiche concessioni del Tesoro che la riforma della quale noi tutti aspettiamo impazienti e sicuri l'avvento possa avere lo sviluppo organico necessario. Non basta dire che la riforma sarà graduale (dovrebbe essere — oltre tutto — il meno graduale possibile; se la gradualità fosse lenta e tarda, non mancherebbe il pericoloso stridore fra istituti antichi e nuovi). Se la nostra scuola vuole trovare il suo clima fecondo, occorre uno stanziamento speciale. Ella, onorevole Ministro,

ha eroicamente bussato alle porte del Tesoro per le esigenze di ordinaria amministrazione; ma, per alimentare una riforma, frutto di amore, sapienza, abnegazione e genialità, non basta affidarsi alla cassaforte di un riluttante ragioniere generale.

Non mancano esempi recenti di stanziamenti speciali.

Tutti ricordano una mostra attraverso la quale apprendemmo come le macerie delle ferrovie di sei anni fa si fossero trasformate nelle esemplari comunicazioni di oggi. Ho domandato ieri all'amico senatore Corbellini quale fosse il costo di quel prodigio: 420 miliardi. Ricordavamo tutti le reti elettriche spezzate, gli scheletri dei vagoni incendiati, i binari contorti; ed oggi anche in Italia i nababbi possono viaggiare in pullman come in semoventi salotti. Le comunicazioni sono i nervi del Paese: siamo d'accordo; ma l'istruzione ne è il sangue. Ci troviamo sempre nel campo della fisiologia nazionale.

Anche l'esercito è stato riorganizzato con stanziamenti speciali. Prodigio anche qui dal 1944 ad oggi: non più larve sbandate, senza uniformi, con le scarpe lacere; ma scintillanti e salde parate che fanno ricordare i tempi migliori. Senza stanziamenti speciali, ciò non sarebbe stato possibile.

La Somalia. Io ho votato per il ritorno dell'Italia in Somalia. Essere tornati in Somalia significa aver fatto opera di prestigio internazionale e aver cooperato alla sperabile indipendenza di un popolo. Anche qui stanziamento speciale di sei miliardi all'anno per dieci anni; somma minima, quindi, 60 miliardi.

Ancora: la legge su la Sila, la ricostruzione delle città bombardate, la riforma fondiaria: stanziamenti speciali.

Occorre uno stanziamento speciale anche per la rinascita della scuola. Solo a questa condizione, onorevole Ministro, la sua novella creatura potrà prosperare. E allora noi non senza emozione potremo scrivere il nome di Guido Gonella accanto a quello di Gabrio Casati, di Francesco De Sanctis, di Ruggero Bonghi, di Guido Baccelli, di Emanuele Gianturco (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ciasca. Ne ha facoltà.

CIASCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi.

Dopo tanti e sì autorevoli interventi degli oratori che mi hanno preceduto su questo bilancio, la discussione si potrebbe considerare chiusa, chè le opinioni di una parte e dell'altra del Senato sono state ampiamente prospettate ed illuminate. Sento pure assai vivo in me l'imperativo categorico del Presidente che ieri ha raccomandato di essere brevi. Appunto in omaggio alla raccomandazione del Presidente e perchè già il Senato ha troppo ascoltato su problemi e discussioni di natura generale, io, ventesimo fra gli oratori che hanno parlato su questo bilancio, limiterò deliberatamente le mie osservazioni ad alcune questioni particolari, che sono state accennate appena di volo o addirittura passate sotto silenzio.

La prima di queste osservazioni si riferisce alle biblioteche. Ne hanno accennato i senatori Tosatti, Della Seta, Locatelli e qualche altro. Il problema, in verità, non è nuovo. Io stesso (mi sia perdonata questa autocitazione) vi ho insistito nell'ottobre dello scorso anno, in occasione appunto della discussione del bilancio dell'istruzione. Se ora vi ritorno su, è unicamente perchè la soluzione allora prospettata, che sembrava già bene avviata, non solo non ha fatto alcun passo avanti, ma si potrebbe considerare finanche naufragata.

Perchè risulti chiara la gravità del problema sul quale già richiamai l'attenzione del Senato, basta ora ch'io ricordi che la biblioteca Vittorio Emanuele occupa una parte soltanto di quell'isolato del Collegio Romano, compreso tra piazza del Collegio Romano e piazza Sant'Ignazio, il largo San Macuto e le due vie del Collegio Romano e di Sant'Ignazio, nel quale hanno sede anche il ginnasio-liceo Visconti, il Museo preistorico-etnografico, l'Istituto di meteorologia,, la Chiesa di Sant'Ignazio e l'annessa rettoria. L'isolato è grandissimo, come è ben noto, ma se si tiene conto che ci sono quattro grossi cortili e giardini, che buona parte dell'isolato è occupata dalla maestosa chiesa di Sant'Ignazio, si può argomentare che i quattro istituti che vi trovano posto sono troppi in rapporto allo spazio disponibile, e sono tutti mortificati dall'angustia entro la quale sono cosretti a vivere.

Il Visconti, indubbiamente il più modesto dei ginnasi-licei di Roma, trova un limite alla sua espansione non già nello scarso numero degli alunni che vi affluiscono — anzi è una lotta continua ogni anno, una vera battaglia per ottenere l'iscrizione al Visconti —, nel numero estremamente limitato delle aule disponibili: sedici in tutto, mentre i vani di cui dispone il liceo sono appena trentadue; cifra assai inferiore al confronto di altri licei dell'Urbe, ad esempio, del « Giulio Cesare » in corso Trieste, che dispone di circa 150 locali ed è almeno quintuplo come superficie. Non dico poi nulla delle altre difficoltà e scomodità dell'ambiente. Basti io ricordi che alcune aule sono troppo anguste pei bisogni della scolaresca, ed altre, come la vastissima Aula magna, troppo sproporzionate all'esiguo complesso scolastico; che molte aule a pianterreno sono così oscure, da dover essere continuamente illuminate da luce artificiale; che l'Istituto di fisica è situato al terzo piano, addirittura sopra la chiesa di Sant'Ignazio, mentre la vita del liceo si svolge al pianterreno e al primo piano.

In condizioni non migliori è il museo archeologico-etnografico, il quale presenta sezioni intere che non hanno potuto avere una catalogazione ed un ordinamento, appunto per la ristrettezza dei locali.

Lo stesso dicasi del Museo meteorologico, fondato ed illustrato da un grande gesuita, da padre Sechi, uno scienziato che onorò gli studi e l'Italia. Quel museo è installato in soffitta con impianti antiquati, in spazi angusti, ed è nell'assoluta impossibilità di avere quello sviluppo e quella dotazione di macchine e di attrezzi che un istituto moderno necessariamente richiede. Così gravi sono le condizioni di questo istituto, che fu ventilata, tempo addietro, la proposta di trasferimento a Monte Mario; proposta che tuttavia, non si sa per quale motivo, non ha avuto finora l'attesa attuazione.

Ma la più sacrificata di tutti gli istituti è indubbiamente la biblioteca nazionale Vittorio Emanuele. Le sue condizioni sono oggi addirittura così disperate, che lo studiarvi costituisce veramente un atto di eroismo. Esse appaiono evidentissime a chiunque vi capiti anche occasionalmente. Le cause del disagio della biblioteca Vittorio Emanuele derivano soprattutto da due particolari condizioni: anzitutto dalla scarsa adattabilità dei locali e poi dalla ristrettezza dello spazio. La scarsa adattabilità risulta dal fatto che il palazzo è stato costruito tre secoli e mezzo fa e non già per servire a biblioteca. Si tratta di un palazzo assai poco flessibile — come si dice in gergo tecnico, — cioè assai poco adattabile a quelle che sono le imprescindibili necessità di una biblioteca.

La mancanza di spazio, aggravandosi di giorno in giorno, è diventata oggi irrimediabile. A chiarire ciò, non mi attarderò in una descrizione analitica. Mi limito a ricordare che la biblioteca si estende al pianterreno, al primo ed al secondo piano, mentre il terzo è completamente occupato dal museo archeologico-etnografico; parte del quarto piano è occupata ugualmente dalla biblioteca e così pure alcuni modesti vani delle soffitte. Ora, il fatto che ci sia di mezzo, al terzo piano, il museo archeologico pone in una grave difficoltà il funzionamento della biblioteca, costringe cioè lo scarso personale a fare su e giù lungo la scalinata fra i due piani più bassi e il quarto piano e le soffitte adibite a deposito, a caricarsi il materiale librario e portarlo a braccia dai piani inferiori fino al secondo piano dove arrampica faticosamente il rugginoso e vecchio montacarichi. Ripeto: questa interruzione dei locali costituisce una grave difficoltà al disimpegno di tutto il servizio.

Il peggio si è poi che gli uffici e i magazzini sono addirittura saturi fino all'inverosimile. La direzione, l'economato, l'archivio, l'ufficio inventari, cedendo il passo ad altro materiale che urge, non hanno più posto per le loro carte e pei loro documenti che si è costretti ad ammucchiare in modo irrazionale ed indecoroso. Ogni vano dei magazzini è stato occupato, ogni stratagemma è stato attuato per guadagnare spazio: aggiunta di palchetti nella parte superiore degli scaffali, creazione di scaffali centrali, soppressione di scale, chiusura di porte, sistemazione di scaffali lungo le scale interne, spostamento continuo di materiale meno consultato, e via. Insomma a tutti questi espedienti la direzione è ricorsa per mettere un po' di ordine e trovare posto. Ma questi espedienti sono ormai esauriti. Bisogna aggiungere pure che alcuni locali sono pericolanti, e il Genio civile di tempo in tempo ordina lo sgombero di questo o quel vano o proibisce l'ulteriore sovraccarico di altri per ragioni statiche. Ugualmente anche alcune cantine, che parecchi anni addietro

erano state risanate con una spesa considerevole, si sono dovute sgomberare per deterioramento del materiale raccoltovi a causa della umidità infiltratasi.

Queste, molto in breve, le condizioni della « Vittorio Emanuele ». Esse se non rappresentano una vera e propria « vergogna nazionale », come da alcuni è stato detto, certamente non tornano ad onore del buon nome dell'Italia nel campo della cultura. Questa dolorosa situazione della « Vittorio Emanuele » non è certamente nuova. Il senatore Conti ha affermato che la « Vittorio Emanuele » era in una penosa situazione da quando egli era ragazzo. Il senatore Conti, pur gagliardo di spirito, ha i capelli bianchi. Tempo ne è passato, dunque! Ed in questo tempo, la situazione della biblioteca è peggiorata, non solo perchè dal 1885 in poi tutto quello che si stampa in Italia va, per diritto di stampa, alla « Vittorio Emanuele », come pure alla Biblioteca nazionale di Firenze, ma anche per il fatto che la cultura è cresciuta almeno in estensione, ed un numero notevolmente maggiore di persone si affolla nelle sale della Biblioteca. Il pubblico è diventato più esigente, perchè, se non la cultura, è la vita che spinge, sono le tristi condizioni economiche che impediscono a molti lettori di acquistarsi i libri ed impongono di frequentare le biblioteche.

Orbene, del problema della sistemazione della « Vittorio Emanuele » si parla da molti decenni. Dico decenni. Vi sono stati progetti, e non pochi. Uno di essi sembrava potesse arrivare in porto. Anche dall'onorevole Andreotti si era avuto affidamento che i locali di via del Seminario, attuale sede del Ministero delle poste, sarebbero stati adibiti in parte anche a sede della biblioteca. Ma, come ha detto ieri il senatore Tosatti questa soluzione è oggi tramontata, perchè il Ministero delle poste, che avrebbe dovuto trasferirsi in viale Africa, rimane invece in via del Seminario, almeno per una gran parte, essendo il palazzo di viale Africa destinato alla F.A.O.

Ora, non discuto le supreme necessità di ordine internazionale che possono aver suggerito od imposto di assicurarci, anche per ragioni valutarie, che in Roma rimanga la F.A.O., e che gli uffici romani dalla modesta sede dell'Istituto internazionale di agricoltura passino a quella più ampia e luminosa di viale Africa, non remota da quella dell'esposizione, alcuni palazzi della quale saranno completati, così almeno si dice, per poter ospitare centinaia di impiegati della F.A.O., che verranno dall'estero. Dico solo che, fallita la possibilità della sistemazione della « Vittorio Emanuele » nel senso da me indicato nello scorso ottobre, il problema tuttavia rimane. Ed è problema che richiede una soluzione urgente per tutte quelle considerazioni che ho rapidamente accennate.

Una soluzione potrebbe essere questa. Anzitutto, trasferire l'istituto di meteorologia dalle soffitte del Collegio Romano a Monte Mario, attuandosi così il vecchio progetto, il cui onere finanziario è modestissimo. Poi, trasferire il liceo Visconti nell'ala del fabbricato di via del Seminario, che dà su piazza San Macuto, dove, oltre ad utilizzare vani già esistenti ed altri lasciati liberi dagli uffici del Ministero destinati ad occupare una piccola parte del palazzo in viale Africa, si potrebbero costruire altre aule nel vasto giardino, nel quale potrebbero trovare posto adatto anche le palestre per la ginnastica. Il Museo preistorico-etnografico potrebbe trovare posto nell'ampio palazzo Braschi, la vecchia e bella sede del Ministero dell'interno, che sarebbe davvero sciupata, mi sia consentita la parola, se destinata ad ospitare, com'è oggi, soltanto una raccolta di problematica utilità culturale. Perchè a fianco del Museo della vita romana dell'800, non dovrebbe trovar posto un museo preistorico-etnografico che racchiude testimonianze di secoli e popoli di millenni addietro? Quando fossero trasferiti altrove il ginnasio-liceo, il museo etnografico e l'istituto meteorologico, quel vecchio edificio potrebbe essere sistemato in rispondenza dei bisogni di una biblioteca moderna.

Comunque, si seguano queste od altre indicazioni circa il dislocamento di quegli istituti, è indispensabile che il problema della biblioteca « Vittorio Emanuele » sia affrontato e convenientemente risolto, chiaro essendo che essa, nelle attuali condizioni, non è più in grado di funzionare. In Roma, ricca di opere d'arte altamente significative e suggestive, illustre per superbe pagine della storia e della cultura del tempo antico, della Rinascenza e dell'epoca moderna, il persistere di una dolorosa situazione che impedisce a decine di migliaia di studiosi

nostri e stranieri di trovare nella massima biblioteca italiana il vitale nutrimento della vita spirituale, è cosa che non torna ad onore della cultura e delle nobili tradizioni del nostro Paese. Quale terreno più propizio, per lei, signor Ministro, quale più fecondo di risultati e di meritata lode, se lei riuscisse davvero a risolvere il problema nel quale si sono misurati i suoi predecessori, di sistemare degnamente il massimo istituto bibliografico d'Italia? Da parte degli studiosi nostri e di tutto il mondo, i quali a migliaia affluiscono a Roma si constaterebbe che la Repubblica italiana non è insensibile ai grandi problemi della cultura. E a proposito della biblioteca «Vittorio Emanuele» si potrà ripetere, un giorno, riferito a lei, il motto antico: *pertransiit benefaciendo*.

Quanto è stato fin qui detto mi richiama ad un altro punto: l'organizzazione delle ricerche scientifiche. Ne ha accennato il relatore nella sua limpida e precisa relazione e ieri ha insistito a lungo il senatore Castelnuovo, con quel senso concreto, proprio del suo temperamento, con quella forza di convinzione che le cifre portano seco. Ieri si è insistito soprattutto sulle necessità della ricerca per le scienze fisiche e naturali. Ma della ricerca vi è un altro aspetto, quello delle scienze morali. Vi sono cioè istituti, società, enti pubblici e privati, organizzazioni culturali che hanno nobilissime tradizioni, che hanno dato e danno pregevoli contributi alle scienze storiche, geografiche, linguistiche, letterarie ed economiche, ma che tuttavia, dato il mutato valore della lira, si trovano in penosissima situazione. Alludo, per essere chiaro, all'Istituto storico italiano, nelle sue varie sezioni, alla Società geografica italiana, all'Istituto di studi germanici, all'Istituto per l'Oriente ecc. Ora, alcuni di questi istituti hanno un sussidio che grava sul bilancio della Pubblica istruzione. È questo il caso degli istituti di cui al capitolo 178 del bilancio del predetto Ministero. Si tratta, se non ho contato male, di non meno di sette istituti: la Giunta centrale per gli studi storici, l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, il Museo centrale del Risorgimento, l'Istituto italiano per la storia antica e scuola annessa, l'Istituto storico per il medio evo e scuola annessa, l'Istituto storico per l'arte moderna e contemporanea, con la annessa scuola e l'Istituto italiano di numismatica. Tutti questi istituti dispongono di un fondo di appena 6 milioni e 450 mila lire, il che vorrebbe dire che ognuno di essi, con la scuola annessa, ha, in media, poco più di 920.000 lire. Questi istituti hanno organi ufficiali propri, pubblicano riviste, volumi e collezioni di fonti e studi e rassegne particolari. Io stesso mi fo carico di aver preparato materiali per 14 o 15 volumi di fonti diplomatiche, che raccoglieranno le istruzioni e le relazioni della repubblica di Genova dall'inizio dell'epoca moderna fino al tramonto della Repubblica, cioè fino al 1814. Materiale prezioso, che documenterà una bella pagina di attività politica e di patriottismo, non inferiore, per valore storico, alle celebrate fonti diplomatiche della Repubblica di Venezia. I volumi sono tutti pronti per la stampa; anzi uno di essi, da tempo già in bozze, è prossimo ad essere licenziato. Esso solo importa la spesa di oltre un milione e mezzo. Io mi domando: se ogni volume importerà una spesa del genere, non è forse evidente che quelle 920.000 lire sono, nella migliore ipotesi, appena sufficienti ad assicurare un minimo di vita scientifica ad istituti i quali non hanno altro compito che di perseguire seriamente gli studi?

S'intende perciò che al momento di mandare via in tipografia un volume, o di apprestare la pubblicazione di un fascicolo delle riviste pubblicate dai detti istituti, si svolge un vero dramma, si fa dell'acrobazia per far quadrare le cifre della disponibilità con quelle della spesa.

I bilanci dai quali gli istituti culturali attingono i loro scarsi mezzi sono tra i più vari: il Ministero dell'Istruzione, la Presidenza, gli Esteri, il Ministero dell'Africa italiana, l'Agricoltura; altri attingono rivoletti da vari ministeri ed enti più diversi. Alcuni fra essi, come ad esempio l'Istituto per l'Oriente, a differenza del più noto Istituto per il Medio ed Estremo oriente, è addirittura sconosciuto al Ministero dell'istruzione. Eppure si tratta di un istituto che è benemerito negli studi linguistici, storici, politici dei Paesi compresi fra il Mediterraneo e il Golfo Persico, Egitto compreso. In circa un trentennio ha pubblicato alcune diecine di volumi che sono contributi veramente notevoli; pubblica una rivista, nella quale il rigore del metodo e la serietà scientifica si accompagnano sempre alla bontà dei risultati; ha pubblicato fonti e lavori vari quali, ad esempio, le

opere di Ignazio Guidi, un capo scuola, che fa onore all'Italia, del prof. Nallino, insigne arabista, alcuni scritti del quale vengono ora tradotti in francese ed in altre lingue, di Carlo Conti Rossini, del vivente Enrico Cerulli e di altri che coltivano con onore quegli studi. È, dunque, un Istituto che merita bene di essere aiutato.

Riprendendo il filo di quanto dicevamo, ripeto che i sussidi sono sempre, purtroppo, del tutto indeguati alle necessità, anche perchè studiosi e scienziati sono, nel maggior numero dei casi, i meno adatti a far saltare su i quattrini. Deriva da ciò che riviste ed iniziative utili e necessarie alla vita culturale del Paese e al progresso degli studi vivono vita stentata o muoiono: manoscritti di opere interessanti non trovano spesso i mezzi per la stampa.

Ma è anche vero che non sempre i sussidi sono accordati in armonia con la effettiva vivacità culturale degli istituti e degli enti ai quali sono destinati. Il che non deve recar meraviglia, in quanto anche le società di cultura risentono dell'energia intellettuale dei loro dirigenti e dei loro organizzatori e perfino del momento politico e culturale, del favore o meno dal quale esse sono circondate Sarebbe interessante ed opportuno perciò che i sussidi a finalità culturale fossero erogati ed opportunamente distribuiti da una unica fonte ed oculatamente. Ed io non vedrei altro Ministero che quello della pubblica istruzione, il quale dovrebbe avere il compito di graduare gli aiuti in armonia con le finalità culturali e con l'effettiva attività scientifica che ogni ente esplica di fatto.

Come per la ricerca scientifica, anche per le scienze morali occorre trovare il denaro, e denaro che basti. Ed occorre spenderlo bene. Occorre un piano di coordinamento ed integramento della ricerca, come è rilevato anche dal senatore Ferrabino nella sua relazione. È questa la via più breve per evitare l'inedia della scienza italiana che il senatore Ferrabino dice, con frase forse troppo immaginosa, già presa dal freddo dell'agonia.

Un altro punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione del Senato è la riforma della scuola, della quale a lungo ci ha parlato or ora il senatore Venditti. Il progetto di legge non è stato ancora presentato al Senato, ma è in corso di preparazione. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione lo ha esaminato e discusso attentamente, come l'importanza della materia richiedeva. Il Ministro Gonella ha dato magnifico esempio di tenacia e di intelligente solerzia, non solo nel presenziare e prendere parte attivissima alle discussioni del Consiglio superiore, ma anche nel promuovere — con una iniziativa che vorrei fosse imitata da altri suoi colleghi — scambi di idee fra i parlamentari amici della scuola, in riviste, in adunanze culturali ecc. Di questa bella attività va data lode ampia al Ministro Gonella per lo zelo, l'intelligenza, la decisa volontà di fare, così contrastante col non fare o col fare fiaccamente di non pochi altri settori della nostra amministrazione.

Non intendo discutere oggi la riforma della scuola. Lo farò, se mai, quando il progetto avrà avuto la formulazione definitiva e sarà sottoposto all'esame del Senato .Mi sia consentito tuttavia di fare una sola osservazione. La futura riforma della scuola ha in programma la istituzione delle classi post-elementari; e ciò per mettere in atto il disposto della Costituzione che estende l'obbligo scolastico fino ai 14 anni. Vorrei pregare l'onorevole Gonella di non procedere alla istituzione delle classi post-elementari, finchè in tutti i comuni di Italia non siano istituiti, secondo il dettame della legge, gli asili e le scuole elementari. Mi sembra assurdo che si pensi al secondo piano, quando non ancora si è irrobustito il pianterreno e il primo piano della cultura. Vi sono ancora comuni e frazioni rurali, nell'Italia meridionale, i quali non hanno neppure le cinque classi elementari che, per la legge antica, dovrebbero avere; in altri comuni esse funzionano saltuariamente e male; in molti altri le classi sono pletoriche, congestionate, le scolaresche sono stipate in aule malsane, senza luce, dove la tubercolosi miete largamente, con quelle percentuali paurose che sono state portate qui dall'amico Monaldi e dal senatore Conti. Riconosco che molto si è fatto in questo campo anche nella mia Basilicata, la cenerentola delle regioni d'Italia. L'analfabetismo, anche nella Basilicata, è diminuito, forse anche perchè tutti intendono che mandare i figli a scuola più che un dovere imposto dalla legge è una necessità sociale, anzi una necessità di vita. Ma, nonostante tutto, l'analfabetismo è

tuttora in quella regione il più alto d'Italia, come più alto che altrove è il ritorno all'analfabetismo. Ed esso vi persiste e vi persisterà finchè la scuola elementare non sarà vicina e facilmente accessibile alla più remota delle frazioni rurali e alle famiglie viventi in aperta campagna, finchè tanta parte del territorio rimarrà priva di strade, finchè la miseria di tanta parte dei contadini, dei braccianti e dei pastori della Basilicata e di altre regioni italiane imporrà di utilizzare comunque i ragazzi per occupazioni agricole o pastorali, piuttosto che mandarli a scuola. Occorrerà sviluppare e meglio organizzare, armonizzandoli con le necessità della vita locale, i corsi popolari che hanno dato buoni risultati e sono desideratissimi, com'è dimostrato dal fatto che tutti i Provveditorati agli studi e gli enti locali si sono ingegnati ad accrescerli il più possibile con le cosiddette « economie » di bilancio. E non so proprio perchè a quei corsi popolari, che a mio giudizio devono aumentare, nell'ultimo esercizio finanziario siano stati assegnati 50 milioni in meno del precedente esercizio.

Bisognerà promuovere la costruzione di edifici scolastici, apprestare locali idonei e salubri, dove non venga minata la salute dei ragazzi, costretti a passarvi alcune ore del giorno per molti mesi dell'anno. Non ho alla mano sicure statistiche generali degli edifici e delle aule scolastiche, costruite nell'ultimo anno nell'Italia meridionale. Da quelle che ho a disposizione, posso concludere che mi pare oggi documentato, come una realtà di fatto, il timore che molti di noi nutrivamo quando si discuteva la cosiddetta legge Tupini, e cioè la legge... per il Mezzogiorno che mi pare che segni un arresto o addirittura un regresso quanto all'esecuzione delle opere pubbliche più indispensabili, fra le quali sono edifici ed aule scolastiche. Non pochi comuni del Mezzogiorno, imbarazzati per pareggiare il bilancio con debiti, ma costretti ad affrontare contemporaneamente la costruzione di strade, di acquedotti, di fognature, di cimiteri, di scuole — problemi che incombono con urgenza che non ammette rinvii — sono nell'impossibilità di affrontare la spesa di progettazione e del 50 per cento dell'importo, che la legge Tupini pone a carico degli enti locali. Bisogna avere il coraggio di riconoscere che quella legge non conduce allo scopo che il Ministro e il Parlamento si proposero votandola, ed occorre cercare altra strada che permetta a tanta parte dei comuni, dai bilanci dissestati, e a tutte le frazioni rurali, di avere aule salubri e comode.

La mancanza di aule incide, è ovvio, sulla vita e sulla funzionalità della scuola. Fra i molti, ricordo al signor Ministro e al Senato un solo esempio: quello del comune di Rapolla, nel cui centro cittadino v'è, quest'anno, una classe di ben 92 alunni, per la quale il Ministero ha negato lo sdoppiamento, nonostante il parere favorevole del direttore didattico e del provveditore agli studi. Rapolla, dico, non la ridente, luminosa e felice Rapallo della celebrata Riviera ligure; ma un paese della mia Basilicata, un paese, non fra gli ultimi dei 15 che formano il mio collegio, che fu già centro di diocesi e dette titolo pastorale al proprio vescovo, un paese dalla popolazione fervida ed operosa, circondato da campagne magnificamente tenute a cultura intensiva che va dall'ulivo al castagno da frutto. Il Ministero della pubblica istruzione ha asserito ch'era costretto a negare lo sdoppiamento per ristrettezze di bilancio. E non ho nulla in contrario ad ammetterlo. Vuol dire che occorrerà accrescere questo capitolo di bilancio, per far funzionare appieno la scuola elementare e per adempiere un dovere scolastico imposto oltre che da una legge antica e dalla Costituzione, anche dalla suprema legge di vita civile di un paese che si chiama Italia.

È chiaro che finchè sussisteranno dolorose situazioni come quella di Rapolla — quante sono le Rapolle, specie nell'Italia meridionale? — non è equo pensare a scuole post-elementari. Prima gli asili e le tre o cinque classi elementari. Prima estendere il più possibile i corsi popolari un anno più dell'altro, per combattere l'analfabetismo o il ritorno all'analfabetismo degli adulti; e poi le scuole post-elementari. Vorrei che lei, signor Ministro, su questo punto desse al Senato assicurazioni precise; e che alle assicurazioni facesse seguire, come è doveroso, i fatti.

Un'altra brevissima osservazione si riferisce alle scuole italiane all'estero. So che la giurisdizione di queste scuole tocca per minima parte al Ministero della pubblica istruzione, il quale ha pressochè il solo compito di indicare maestri e professori da mandare all'estero. Tuttavia quelle scuole all'estero non sono di

uno o dell'altro Ministero, ma sono espressione del nostro Paese, della nostra cultura. Orbene, quelle scuole sono tutt'altro che fiorenti; alcune sono in vera difficoltà e questo porta in misura non spregevole ad accorciare il raggio di azione della lingua e della cultura italiana, che noi dovremmo fare ogni sforzo per estendere. Vedo con piacere, e sono lieto di sottolinearlo, che si è avviata un'attiva collaborazione tra la direzione generale del Ministero della pubblica istruzione e quella corrispondente del Ministero degli esteri. Auguro che essa divenga sempre più intima e che sia feconda di buoni risultati. Basti per ora questo breve cenno, anche perchè mi propongo di tornarvi su in altra circostanza.

In tema di insegnamento universitario, mi sia consentito dire brevi parole su un punto soltanto: sulle Facoltà di scienze politiche.

Anche in Senato è stata riportata l'eco di diffidenze e di preoccupazioni, specialmente da parte dell'onorevole Della Seta, che ha voluto mettere in guardia il Ministro Gonella, consigliandolo di rimandare la riforma di quella Facoltà a quando sarà discussa la generale riforma universitaria.

Io non sono affatto d'accordo con l'eminente collega professor Della Seta. Anzitutto perchè il progetto di riforma della Facoltà di scienze politiche, presentato al Senato fin dallo scorso novembre, è stato più di una volta oggetto di esame nel seno della 6ª Commissione senatoriale; mentre per la riforma universitaria si è appena alla fase delle discussioni preliminari, il risultato delle quali consentirà di acquisire quelle linee fondamentali, se anche non definitive, che informeranno il futuro disegno di legge da sottoporre all'esame del Parlamento. Mi sembra opportuno che un progetto di legge di tanta importanza non debba invecchiare davanti al Senato. Ogni giorno ha i suoi compiti. Il compito odierno è quello di continuare l'esame del progetto di riordinamento delle Facoltà di scienze politiche e di arrivare ad una conclusione al Senato ed alla Camera dei deputati, avanti l'inizio dell'anno accademico 1950-51.

Nè mi sembra fondato il timore, affacciato dall'onorevole Della Seta, che allorchè si discuterà la generale riforma universitaria si finirà per dissolvere quello che oggi si tesse riguardo alla Facoltà di scienze politiche. Dopo un lungo discutere di riforma universitaria, le posizioni fondamentali ed essenziali sono ormai chiare e non ci sarà luogo a grossi pentimenti. E se pure nel giorno, che io prevedo non prossimo, della riforma generale universitaria, occorrerà provvedere a qualche ritocco dell'opera oggi compiuta ,ciò potrà accadere assai facilmente o con una disposizione transitoria, o con un articolo di coordinamento, oppure con un altro espediente legislativo qualsiasi. Sono condotto a questa conclusione anche perchè il progetto di riforma delle Facoltà politiche, prima di essere presentato al Parlamento è stato discusso ampiamente e maturamente da quello stesso Consiglio superiore che ha dedicata tanta parte della sua laboriosa energia all'esame delle linee generali che informeranno il disegno di legge per la riforma universitaria.

C'è infine una necessità funzionale che consiglia di affrontare subito il problema delle scienze politiche. Le Facoltà di scienze politiche, superando prevenzioni dalle quali erano state circondate, nella falsa opinione che fossero facoltà fasciste — se questo fosse stato vero, sarebbe stato un merito, e non un demerito del regime fascista —, superata con sicurezza la crisi nella quale furono lasciate per una improvvisa circolare stilata d'impulso da un Ministro quasi alla vigilia di una crisi ministeriale nel novembre 1944 a deroga di una legge, le Facoltà di scienze politiche sono una felice realtà di fatto. L'amore per la cultura, presupposto e preparazione alla vita politica, la reale necessità di questi studi, l'interesse dei docenti e dei giovani, hanno portato a riaprire le iscrizioni che erano state illegalmente sospese in attesa di una riforma che si diceva imminente, ma che non venne. Questi studi sono una necessità. Prova di ciò — a non dire altro — è il fatto che proprio mentre si sospendevano le immatricolazioni dell'Università di Stato, qui in Roma, venivano istituiti e tenuti a palazzo Venezia analoghi corsi di studi politici. E quelli stessi che avevano direttamente o indirettamente contribuito a sospendere le immatricolazioni all'Università, non sdegnarono di tenere lezioni a Palazzo Venezia, e qualcuno fu insegnante apprezzato e seguito da eletta e numerosa schiera di giovani.

È merito del Ministro Gonella — e sono lieto di dargliene atto pubblicamente — di avere tenuto vivo il problema della riforma di quella Facoltà, averlo discusso con più commissioni, con docenti e con studiosi, di avere dato ascolto sia ai voti dei rettori di tutte le Università italiane, che si rendevano conto del disagio derivante dalla anormale situazione ed all'unanimità chiesero la riapertura delle immatricolazioni, sia dei giovani, i quali hanno a lungo e tenacemente trattato il problema del riordinamento di questi studi, con serenità e consapevolezza inconsuete si sono battuti e si battono per l'autonomia della facoltà, nei convegni dell'interfacoltà, in adunanze, in congressi, nella stampa. È a lode del Ministro Gonella aver presentato il progetto di riordinamento delle Facoltà politiche, ponendo così termine ad un lungo ed angustiante periodo di perplessità, di tentennamenti, di spesso mal confessati interessi contrari, e addirittura di corta valutazione scientifica e politica.

Le Facoltà di scienze politiche sono presentemente affollate di giovani desiderosi di apprendere. Fa piacere constatare il loro giovanile fervore, la gioia del loro lavoro. Occorre ora preordinare i corsi e le materie alle finalità nuove di studio e di carriera; occorre dare alla laurea in scienze politiche adeguato sbocco verso la carriera amministrativa, la carriera diplomatico-consolare, il giornalismo, la vita politica, ecc. E a questo scopo mira soprattutto il progetto di legge, ch'è davanti al Senato, e del quale speriamo sia al più presto continuato l'esame.

Io sono sicuro che il Ministro Gonella non pensi neppure lontanamente di dare ascolto a suggerimenti che vengono da alcuni banchi fra i quali siede il senatore Della Seta, e vorrà prontamente attuare l'ordinamento delle Facoltà politiche, appena il progetto sarà discusso ed approvato dalla Camera. Quel riordinamento segnerà un momento nuovo nella vita dei nostri studi universitari ed avrà un alto significato politico che non potrà sfuggire ad alcuno. In Italia ed all'estero non sono pochi coloro che guardano alla ripresa di questi studi non solo come a premessa per una migliore formazione di uomini di governo, di diplomatici, di funzionari, ma anche come ad un indice della ripresa di una nuova democrazia e di feconda collaborazione nel campo della cultura.

Lascio da parte molte altre considerazioni e riflessioni su questo bilancio: scuole agrarie, scuole di addestramento professionale, archivi di Stato, studio delle lingue ecc. Avremo tempo di parlarne altra volta.

L'ora è tarda e faccio punto. E concludo.

È stato affermato dai senatori di sinistra che il Ministro Gonella voglia troppo favorire la scuola privata, a detrimento di quella di Stato. S'è parlato di scuola laica e di scuola confessionale. Non entro nella polemica che è stata ampiamente svolta da una parte e dall'altra. E non dirò neppure una parola circa l'inesatta impostazione di quel problema. Mi sia consentito notare soltanto che l'accusa è fra le meno fondate ed è la più ingiusta nei riguardi di chi, come Guido Gonella, non venuto ancora in fama, dalle colonne dell'« Osservatore Romano » ha tenacemente difeso, quando la difesa costava qualche sacrificio e qualche pericolo, le sorti della libertà e della democrazia; ingiuriosa nei riguardi del Ministro Gonella che, anche in privati incontri, reagendo a qualche intemperante dello stesso suo schieramento politico, s'è rivelato sempre fermo nel sostenere la causa della libertà della scuola, tanto di quella statale, quanto di quella non statale. Pel Ministro Gonella non v'è sostanziale differenza fra quelle due scuole.

Egli intende che l'una e l'altra scuola debbano divenire ed essere una cosa seria, strumento adatto a formare intellettualmente e moralmente i cittadini di una patria che ha come suo orgoglio e centro di vita la Roma cristiana. A questo fine, dando esempio di innegabile probità e di tenace operosità, il Ministro Gonella curva l'arco della schiena nella dura, quotidiana fatica.

A lui, la nostra simpatia e l'augurio cordiale che possa condurre in sicuro porto la nave della scuola. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana. Oggi alle ore 16 seduta pubblica con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,10).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti